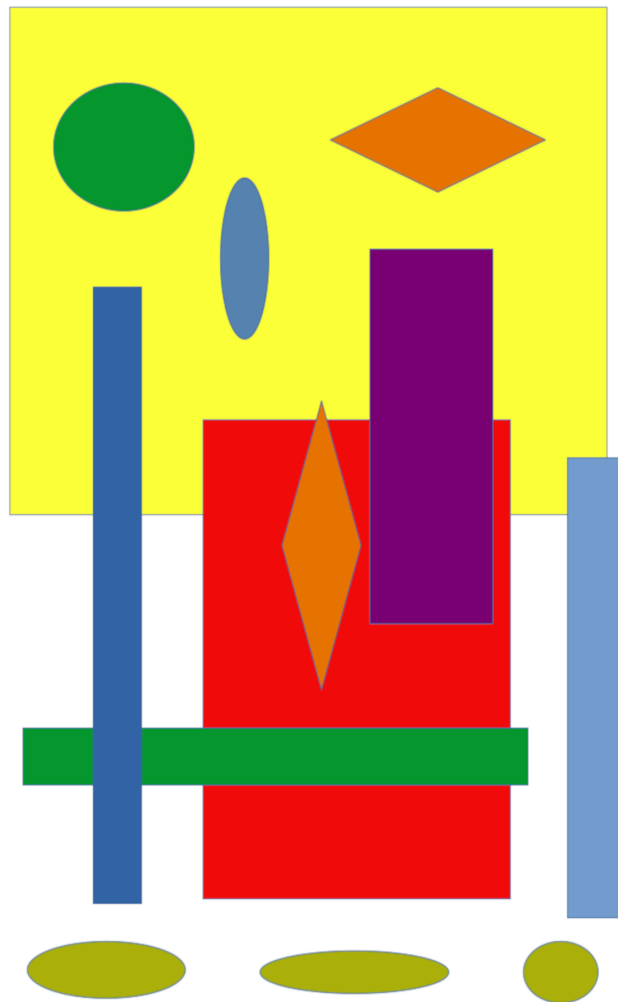


Marvi Maggio

Conoscenza, partecipazione e libertà



PER UN'ALTRA CITTÀ

La partecipazione pubblica è in potenza uno degli ingredienti della costruzione di nuovi rapporti sociali non alienati e di un nuovo rapporto sinergico con la natura non umana. In questa direzione si muovono già gli abitanti e cittadini attivi, che interpretano il patrimonio territoriale come bene comune. Si tratta di affrontare la discussione sociale e collettiva sulle alternative all'organizzazione economico sociale esistente e quindi anche sull'attivazione di un nuovo motore economico capace di sostituire il capitale. Contemporaneamente è necessario disporre di conoscenza critica e riflessiva, e quindi antagonista, al sistema economico e sociale, spazio temporale, esistente. Ma come si produce la conoscenza critica e riflessiva? Per scoprirlo analizzeremo il regime della verità, la tensione tra oggettivo e soggettivo, la capacità riflessiva, e come i soggetti singoli e collettivi possano costruire conoscenza oggettiva a partire dal proprio punto di osservazione come abitanti del territorio. Esiste un rapporto complesso e profondo fra produzione della conoscenza e pratica dell'appropriazione degli abitanti del territorio: la partecipazione deve essere capace di ampliare i confini del possibile e contribuire alla pratica dell'appropriazione del tempo e dello spazio, che è pratica di libertà.

Marvi Maggio Architetta e Dottoressa di Ricerca in Pianificazione territoriale e urbana; Abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di Professore universitario associato in Pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale, socia fondatrice del International Network for Urban Research and Action

La Città invisibile

Conoscenza, partecipazione e libertà

Marvi Maggio

PERUNALTRACITTÀ

Edizioni perUnaltracittà
Via degli artisti,8/a – 50132 Firenze
www.perunaltracitta.org

Licenza Creative Commons:

Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo

CC BY – Nc SA 3.0

Finito di stampare nel Settembre 2021

Indice

La forma della libertà come organizzazione collettiva ed egualitaria dei processi decisionali	6
Ri-territorializzazione, bioregione e autogoverno	6
Le ragioni degli abitanti	11
Partecipazione: i limiti dell'offerta	14
La forma della libertà	20
La produzione della conoscenza e la pratica della libertà	25
Conoscenza e giustizia sociale	25
Il regime della verità	42
La tensione fra interno e esterno	44
Il rapporto fra oggettivo e soggettivo	47
La conoscenza prodotta dall'esperienza	50
La pratica dell'appropriazione di tempo e spazio	55
Bibliografia	62

La forma della libertà come organizzazione collettiva ed egualitaria dei processi decisionali

Ri-territorializzazione, bioregione e autogoverno

Gli abitanti e i cittadini attivi che, singolarmente o riuniti in associazioni, comitati, movimenti, rivendicano il diritto di contribuire alle decisioni riguardanti il territorio in cui vivono per salvaguardare il patrimonio territoriale come bene comune, esprimono una domanda di nuove forme di democrazia partecipativa, strutturali e non contingenti, e pongono la questione del rovesciamento della radice stessa dei problemi territoriali che mettono al centro della loro iniziativa. Ciò che appare come un evento locale distruttivo è il prodotto di logiche di sviluppo economico fondate sulla produzione di profitto e di politiche di governo i cui processi totali si muovono a scale territoriali la cui estensione si può articolare dal locale al globale. Ci si deve quindi chiedere quali siano gli elementi costitutivi e strutturali che connotano l'organizzazione e il funzionamento dei territori, quali siano le logiche della loro produzione e riproduzione. Non si modifica il prodotto senza modificare le cause, non si elimina il sintomo senza sconfiggere la malattia, non si trasforma l'oggetto senza trasformare il processo che lo ha prodotto e lo produce incessantemente.

Gli abitanti a cui ci riferiamo interpretano il patrimonio territoriale come bene comune di cui difendono il valore d'uso e di esistenza (Magnaghi, 1998, 2014). In questa loro veste si differenziano e si contrappongono ai portatori di interessi economici di investimento finanziario e immobiliare e alle politiche neo-liberiste. Il valore d'uso si riferisce alla molteplicità degli utilizzi come risorsa del bene, mentre il valore di esistenza si riferisce al suo valore assoluto, per il solo fatto di esistere: l'utilizzo che se ne fa deve consentirne e garantirne

la riproduzione. Il concetto di bene comune richiama la proprietà comune dell'intera collettività del bene, non riducibile né alla logica privata né alla logica pubblica, e il diritto di fruirne da parte di tutti.

Le tecniche di partecipazione pubblica si stanno diffondendo ma non rispondono automaticamente alle questioni poste dai comitati e abitanti a cui facciamo riferimento (Maggio, 2020b). Le norme comunitarie come la Convenzione di Aarhus del 1998 e ratificata nel 2001, la valutazione su piani e programmi, la convenzione sul paesaggio, hanno reso obbligatoria la partecipazione della popolazione per le decisioni che riguardano ambiente, territorio, paesaggio, producendo corrispondenti normative regionali e statali e la nascita di numerose attuazioni. Le ragioni sociali e ambientali hanno in potenza un nuovo sostegno, in un contesto in cui le ragioni economiche dello sviluppo finalizzato alla produzione di profitto, trovano già da tempo fondamento in norme neoliberiste stratificate e rinnovate nel tempo e nella capacità di attivare potenti lobby. Tuttavia, per attuare la temuta portata sociale innovativa dei disposti normativi, sono proliferate tecniche partecipative congegnate per ottemperare alle norme guardando in primo luogo all'immagine e non a rendere effettiva la partecipazione degli abitanti.

Le tecniche di partecipazione pubblica alle decisioni riguardanti le trasformazioni del territorio sono diventate sempre più tecnocratiche e formali invece che sostanziali (INU, 2014). In una logica efficientista servono per discutere e arrivare a dei risultati rapidi condensati in percentuali e grafici: non importa che vengano affrontati temi generici e al massimo si tratti di obiettivi invece che di scelte e decisioni, né il fatto che intervenga un numero irrisorio di persone o che i temi più spinosi siano esclusi dalla discussione. In queste pratiche appaiono chiare le contraddizioni insite nella partecipazione degli abitanti attuata dalle amministrazioni pubbliche. Costruiscono un contesto controllato e circoscritto all'interno del quale agire senza assumere le contraddizioni insite nelle interrelazioni con il contesto politico e territoriale come elementi cruciali da affrontare: conflitto fra valore d'uso e di scambio, fra domanda abita-

tiva e investimento immobiliare e finanziario, differenze di reddito e di ricchezza in crescita, accresciute e riprodotte dal mercato immobiliare (Maggio, 2014b, 2020a). La storia della costante contrapposizione, dal dopoguerra, fra blocco fondiario e interessi sociali alla casa e ai servizi, riconfigurata oggi in quella fra investimenti immobiliari della finanza locale e internazionale e diritto alla città, abitare, spazio pubblico, servizi, viene oscurata, per promuovere la presunta irrinunciabilità dello sviluppo economico come condizione della riproduzione sociale, talvolta configurata come domanda dal basso, manipolata. Così facendo la razionalità economica dei processi di produzione dell'urbanizzazione e gli interessi economici che li sostengono perdono il loro significato interno alla produzione capitalista e diventano una opinione fra le altre, con pari dignità e non interessi di classe materializzati sul territorio. Facile elencarli come una proposta degli abitanti, nascondendo che la proposta viene da note associazioni di interessi proprietari e imprenditoriali.

La contraddizione è insita nella concettualizzazione di chi partecipa. Si parla di abitanti e di popolazione, per non usare i termini di classe sociale o gruppo sociale che richiamerebbero una specifica contrapposizione di interessi diventata indicibile. In una logica di pensiero unico e di *there is not alternative*, nominare le classi è escluso e in questo modo vengono sfumati e nascosti gli interessi insiti nelle classi e presenti nelle nostre società. Si nominano le età, i generi, la provenienza geografica, ma non le differenze sociali o le diverse opinioni politiche. Probabilmente perché il neoliberismo e lo sviluppo economico capitalista come condizione della riproduzione sociale sono ormai condivisi dai maggiori schieramenti politici, come l'idea neoliberista che ognuno sia responsabile per sé. Eppure la popolazione non è un tutto unico: esistono le classi, esistono gli interessi economici, le scelte politiche e le visioni di quale rapporto fra territorio e società debba instaurarsi. Una ovvietà che viene oscurata da numerose forme di partecipazione: chi partecipa non deve avere opinioni precostituite, ma se le deve formare nel campo controllato dai facilitatori; i ruoli sociali nel contesto generale sono irrilevanti, tutti devono

potersi esprimere ma non si contrastano i rapporti di potere esistenti; i temi più caldi posti da comitati e associazioni di abitanti, non vengono trattati (INU, 2014; Maggio 2014b, 2020a); le proposte di “semplificare” la normativa urbanistica e pianificatoria per favorire lo sviluppo economico, aumentando l'edificabilità e le destinazioni possibili, tipicamente richieste dei costruttori e degli immobiliari, vengono riproposte come risultato della partecipazione e assunte con entusiasmo da certi amministratori.

La tesi che sostengo è che per rispondere alle istanze di comitati e abitanti che promuovono il ruolo di bene comune del patrimonio territoriale sia necessario modificare i meccanismi economici che producono l'incessante trasformazione territoriale nei suoi effetti materiali e immateriali, mettendo in discussione collettivamente le leggi di sviluppo economico spaziale e temporale del capitale, le trasformazioni territoriali prodotte dal mercato immobiliare e finanziario, il funzionamento della pubblica amministrazione e della rappresentanza politica. Si tratta in altre parole di attivare il progetto di ri-territorializzazione avanzato dal bio-regionalismo urbano (Magnaghi 2014, 2016): assumere una razionalità sociale e ambientale che a partire dalle specificità dei territori costruisce forme di produzione e riproduzione il cui scopo è il benessere e la felicità degli abitanti e non la produzione di profitto in cambio della dissipazione della natura non umana e dell'alienazione della natura umana. E contemporaneamente, perché questo possa avvenire, è necessario modificare radicalmente il processo decisionale introducendo forme di democrazia partecipativa attraverso l'attivazione di strutture organizzative di carattere autogestito, già utilizzate da numerosi movimenti urbani autonomi (Brenner et al., 2012). La democrazia partecipativa dei luoghi, diffusa e molteplice, è la risposta locale e specifica a una domanda generale di autogoverno. Si tratta di rifondare l'organizzazione collettiva della vita quotidiana e della riproduzione sociale costruendo nuove forme della libertà e di fondare l'economia sulla risposta ai bisogni sociali e non sulla produzione di profitti: è

necessario costruire una economia non capitalista. La concretezza del territorio è posta al centro della trasformazione.

La bioregione urbana concettualizzata da Alberto Magnaghi è uno strumento conoscitivo e progettuale che risponde alle relazioni multi-scalari di area vasta e alla urbanizzazione pervasiva e diffusa, in termini di riequilibrio fra insediamento umano e ambiente e di creazione di nuova urbanità. Mentre il riequilibrio richiede di creare una nuova economia non capitalista, visto che lo squilibrio è stato prodotto attivamente proprio da lui e per ragioni che risiedono nella sua natura più intrinseca e strutturale, cioè la produzione di profitto fondata sullo sfruttamento dissipativo e alienante della natura umana e non umana, la nuova urbanità richiama la risposta ai bisogni sociali: quelli essenziali di tutti, e quindi non solo di chi è solvibile come nel capitalismo, ma anche la risposta ai bisogni di felicità, intesa anche come effetto di rapporti sociali soddisfacenti, fondati sulla giustizia sociale e l'uguaglianza (Maggio, 2014b, 2014c). Si tratta di reintrodurre la razionalità sociale laddove campeggia quella economica del capitalismo nelle sue varie espressioni locali. Significa mettere al primo posto la creazione di valore d'uso, nel rispetto del valore di esistenza del territorio, in base a processi produttivi che siano strutturalmente capaci di consentire la riproduzione del patrimonio territoriale: non una improbabile sostenibilità in termini di impatto accettabile, ma una coevoluzione, una vita in comune nel rispetto della natura non umana. Nella bioregione urbana sono presenti una pluralità di centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di città connessi con il proprio territorio rurale. I sistemi idrogeomorfologici e ambientali complessi e differenziati si relazionano in forme coevolutive e sinergiche con il sistema insediativo urbano e agroforestale. (Magnaghi, 2014, p. 10). Lo scopo della bioregione urbana è il benessere degli abitanti, quindi la risposta alle esigenze sociali, che il capitalismo non è in grado di fornire alla totalità della popolazione. La prospettiva di una ri-territorializzazione, cioè della costruzione progressiva di un nuovo rapporto sinergico fra insediamento umano e ambiente come proposta dal

bioregionalismo urbano (Magnaghi, 2014; 2016), richiede di modificare i processi sociali ed economici che presiedono la trasformazione territoriale. La bioregione urbana si attua per parti e il progetto di territorio ha una doppia valenza: costruire l'alternativa a partire dallo stato presente e misurare la distanza dall'oggi. La trasformazione riguarderà necessariamente tutte le sfere dell'agire sociale: le tecnologie e le forme organizzative, la relazione con la natura, le concezioni intellettuali sul mondo, le relazioni sociali, la riproduzione della vita quotidiana e della specie, l'organizzazione istituzionale e amministrativa, i sistemi di produzione e i processi lavorativi, la produzione del mondo in cui viviamo in termini di seconda natura (Harvey, 2012). La bioregione urbana è un sistema territoriale locale, connesso e in rapporto con tutti gli altri, che richiede forme di autogoverno finalizzate all'autosostenibilità del sistema e al benessere degli abitanti. La costruzione del progetto territoriale si basa sulle energie nate dalle contraddizioni e sui soggetti che ne sono portatori. Gli attori sociali che vanno in questa direzione sono attivi da tempo. Fra di loro si annoverano proprio quei comitati e gruppi che intendono salvaguardare il patrimonio territoriale come bene comune. Già nel 2000 una ricerca sulla città insorgente a Firenze, nell'ambito della ricerca PRIN 1998 «Per uno sviluppo locale autosostenibile: teorie, metodi ed esperienze», coordinatore nazionale Alberto Magnaghi, offriva il quadro di questo tipo di componenti della trasformazione sociale (Paba, 2002; Maggio, 2005a, 2005b).

Le ragioni degli abitanti

Gli abitanti e i cittadini attivi, riuniti in associazioni e comitati, a cui facciamo riferimento intendono impedire la realizzazione di progetti di infrastrutture proposte come capitale fisso per la crescita economica, perché producono inquinamento e problemi per la salute degli abitanti, oppure danni al paesaggio e all'ecosistema, oppure problemi idrogeologici, geomorfologici o

idraulici (Maggio, 2005a, 2005b). Nell'area metropolitana di Firenze, per esempio, sono nati comitati contro il tunnel sotterraneo di attraversamento per la TAV, contro la nuova pista dell'aeroporto di Peretola, contro l'inceneritore di case Passerini. Attraverso il capitale fisso appaiono, nella loro espressione materiale, alcuni degli effetti della crescita esponenziale del profitto necessaria al capitalismo, che distrugge la natura non umana e aliena la natura umana (Harvey, 2017). Gli abitanti e i comitati criticano anche il prezzo elevato delle opere pubbliche, troppo spesso dovuto alla corruzione, unito al dubbio che non si tratti davvero di capitale fisso per lo sviluppo, come vorrebbe la retorica che le accompagna, ma di un progetto che mira solo a una spartizione di fondi pubblici fra le classi dirigenti. Infatti una infrastruttura costruita con lo scopo di costituire un propulsore di sviluppo economico non è mai certo che funzioni e che quindi diventi davvero capitale fisso. E nel caso si tratti di capitale fisso per lo sviluppo ci si deve chiedere anche se sostenga una produzione finalizzata a rispondere ai bisogni di tutti oppure semplicemente a produrre valore di scambio e profitti fondati sull'offerta a chi può pagare e sull'accaparramento, spesso distruttivo e dissipativo dello spazio, della natura non umana e della natura e cultura umana. Questi abitanti e comitati chiedono che i fondi pubblici siano utilizzati più proficuamente, per realizzare edilizia abitativa sociale pubblica, scuole, servizi sanitari, spazi culturali e pubblici, cioè per far crescere la risposta ai bisogni sociali. In questo caso vengono messe in discussione le politiche neo-liberiste promosse dalla maggior parte dei partiti e delle istituzioni pubbliche e i loro effetti sul territorio.

Abitanti, comitati e associazioni, basti citare per l'area fiorentina l'Unione Inquilini, il Movimento di Lotta per la casa di Firenze e la Rete dei comitati per la difesa del territorio, il gruppo urbanistica di PerUn'altra città, (vedi sitografia) criticano in modo esplicito e consapevole, una gestione complessiva della città e del territorio tesa alla valorizzazione immobiliare e quindi a produrre valore di scambio a discapito del valore d'uso per la maggioranza della popolazione, con tutti gli effetti spaziali tipici di segregazione, separazione,

espulsione ed espropriazione. La diffusa produzione di ambiente costruito per la domanda di investimento viene criticata da movimenti e comitati perché rende evidente la distanza fra ciò che viene prodotto e i bisogni di valore d'uso degli abitanti nel loro complesso. Si tratta spesso di interventi immobiliari per residenze di lusso o complessi turistici. A Firenze due immobili di grande rilievo artistico e culturale e funzionale, situati in zone di grande pregio immobiliare ma anche culturale ed artistico, di proprietà dello stato in quanto ex caserme, sono state vendute a promotori immobiliari e verranno utilizzate per l'ennesimo albergo di lusso e per le ennesime residenze di lusso e aree commerciali: Costa San Giorgio fra il giardino di Boboli e la Fortezza del Belvedere (variante urbanistica adottata il 25 giugno 2020) e l'ex-Ospedale militare su via Cavour (variante urbanistica efficace dal 18 agosto 2020). L'utilizzo per realizzare luoghi di cultura e di ritrovo sociale, spazio pubblico, permeabile e fruibile da tutti, e abitazioni a prezzi sociali, non sembrano essere una priorità delle politiche neoliberiste che accettano le logiche del mercato capitalista e si affidano ai suoi meccanismi distruttivi e generatori di esclusione e di segregazione, come se fossero gli unici possibili.

Gli abitanti e cittadini attivi a cui ci riferiamo promuovono la salute, intendono impedire danni ambientali e paesaggistici, rivendicano il diritto di fruire del patrimonio territoriale, chiedono che politiche e investimenti pubblici siano usati per promuovere l'interesse pubblico, invece che per il beneficio di pochi, in modo tale da produrre centralità sociale e culturale nel territorio, rendere lo spazio pubblico accogliente e capace di rispondere a una molteplicità di usi collettivi, produrre qualità urbana diffusa, produrre e riprodurre i caratteri idrogeomorfologici, ecosistemici, culturali, storici e sociali del territorio, individuati come positivi, curandolo quando è necessario. Evidente la vicinanza con il progetto del bioregionalismo urbano che intende creare una nuova urbanità. Una raccolta dettagliata delle rivendicazioni dei gruppi che promuovono il patrimonio territoriale come bene comune nell'area fiorentina e toscana si trova sul sito di [perUnaltracittà](#), su [eddyburg](#) (fino a che è esistito)

e sul sito della rete dei comitati per la difesa del territorio (vedi sitografia). Questi cittadini ed abitanti ripropongono alcuni dei temi propri della tradizione dell'urbanistica rivoluzionaria e rivendicativa (Friedmann, 1987): governare con forza e determinazione lo sviluppo capitalista fino a trasformarlo radicalmente. Si tratta di agire in modo sostanziale su ogni trasformazione territoriale locale, ma anche e soprattutto di riprendere un punto di vista complessivo, sistemico e strategico proprio della pianificazione territoriale, e di riprendere a progettare il territorio secondo un nuovo progetto di territorializzazione.

Partecipazione: i limiti dell'offerta

Gli abitanti e comitati di cui abbiamo trattato, pongono questioni che la politica e la pubblica amministrazione, nella sua accezione avanzata dal punto di vista sociale, sarebbe chiamata ad affrontare e risolvere. Al contrario diventano spesso terreno di scontro fra gruppi sociali contrapposti: chi si pone come difensore del territorio, del paesaggio e dell'ambiente, dal punto di vista storico-culturale e dal punto di vista eco-sistemico, e chi adotta una lettura della sostenibilità tutta sbilanciata sull'interesse economico dell'accumulazione del capitale e sull'interesse politico economico dei partiti al potere. Spesso gli abitanti e i comitati presentano le proprie critiche e le proposte relative alle trasformazioni territoriali alla pubblica amministrazione, Regioni e Comuni, senza ottenere ascolto, malgrado configurino un chiaro interesse collettivo, quale è la riproduzione del patrimonio territoriale in quanto bene comune, rendendo così evidenti tutti i limiti della democrazia rappresentativa in un contesto di predominio degli interessi delle classi sociali al potere. Il fatto che questi temi, direttamente ascrivibili all'interesse collettivo siano posti dagli abitanti rende visibile il fatto che non vengono più sostenuti nella comune prassi amministrativa e politica: l'interesse pubblico è stato ridefinito come

effetto diretto, anche se mai verificato, dell'aumento del PIL, sebbene in esso siamo conteggiati i prezzi spropositati del mercato immobiliare e i profitti delle attività finanziarie.

Va notato che questo problema si pone anche in un contesto come la Regione Toscana dove vige una legislazione molto avanzata sulla partecipazione pubblica nel governo del territorio elaborata durante l'assessorato di Anna Marson (Marson, 2016), che amplia a tutti gli atti di governo del territorio, strumenti della pianificazione territoriale e strumenti della pianificazione urbanistica, l'obbligo di attivare processi partecipativi pubblici e che coinvolge, oltre ai cittadini singoli e associati, tutti i soggetti interessati, ampliando notevolmente la platea a cui la partecipazione è rivolta (De Santis, 2020). Contemporaneamente, durante lo stesso assessorato regionale è stato predisposto un piano paesaggistico della Regione Toscana (2015) che annovera significativamente fra i suoi meta-obiettivi il «rafforzamento del rapporto fra paesaggio e partecipazione, tra cura del paesaggio e cittadinanza attiva» (Regione Toscana 2015, Relazione, p. 11). Il piano paesaggistico regionale promuove una ri-territorializzazione fondata su nuove economie locali in grado di riprodurre il patrimonio territoriale e di ricostruire un rapporto sinergico fra insediamento umano e ambiente, e offre tutti gli elementi conoscitivi e normativi necessari per realizzarla, tuttavia siccome la sua attuazione è affidata alle pratiche amministrative e sociali, richiede la piena e diffusa condivisione della sua visione e delle conoscenze che offre da parte di tutti gli attori istituzionali, economici, sociali. Stiamo assistendo a tre strategie tese a depotenziare l'innovatività del piano.

La prima, seppure possa apparire inverosimile, rinomina il mercato immobiliare, che decide le funzioni da realizzare in base al profitto che producono, con turismo e residenze di lusso al primo posto in Toscana, come economia sostenibile fondata sulle qualità specifiche del territorio in grado di produrre sviluppo locale, reificando il paesaggio e assumendolo solo come immagine e organizzazione spaziale, senza toccare quindi il suo funzionamento sociale che

chiama in causa le persone che attivano i processi e come sono regolati e chi ha accesso e chi no a quanto viene prodotto, e senza interessarsi di promuovere il carattere egualitario e di giustizia sociale delle relazioni sociali. Non va dimenticato che il patrimonio territoriale è definito sia dalla legge regionale toscana sul governo del territorio sia dal piano paesaggistico come bene comune. Non è bene comune ciò che viene appropriato da pochi per i loro interessi, né una comunità insediata può usare il patrimonio territoriale come mera proprietà, ma deve garantire il suo permanere come bene comune fruibile da tutti. L'interpretazione delle specifiche qualità differenziate dei territori e il loro utilizzo come risorse per lo sviluppo locale è uno dei fulcri del piano paesaggistico che tuttavia prescrive di rispettare la condizione ineludibile che si tratti di un uso non dissipativo del patrimonio territoriale, capace di riprodurlo come bene comune, quindi non solo nel suo aspetto apparente ed esteriore, ma anche nel suo funzionamento sociale che non deve né può fondarsi sulla esclusione e l'accesso in base al censo e deve fondarsi sulla qualità delle relazioni sociali (Maggio, 2014a). Paesaggio, territorio, economia e società non possono essere assunti come enti separati. Non a caso un altro elemento cruciale del piano paesaggistico è l'accesso di tutti al patrimonio territoriale inteso come bene comune: non può quindi affidarsi alle logiche del mercato immobiliare perché in questo modo si cancellerebbero le istanze di interesse collettivo di carattere sociale interne al piano. Il mercato immobiliare fonda la produzione di profitto sull'esclusione e sulla promozione del lusso, invece di costruire un funzionamento sociale capace di riprodurre il patrimonio comune nelle sue qualità ecologiche, culturali e sociali. Non a caso il mercato immobiliare è da sempre l'antagonista di una pianificazione territoriale fondata su un nuovo rapporto positivo con la natura non umana e sulla risposta ai bisogni sociali.

La seconda strategia tesa a depotenziare il piano paesaggistico, rinomina direttamente il turismo come attività economica in grado di utilizzare le specificità di ogni territorio e di promuovere sviluppo sostenibile. In questo caso il

turismo viene utilizzato come strumento per pagare i costi dei produttori di paesaggio, laddove l'agricoltura viene interpretata come capace di produrre buon paesaggio, dimenticando i suoi lati oscuri: l'inquinamento da diserbanti e concimi chimici, le monoculture estensive, lo sfruttamento della manodopera. E i lati oscuri del turismo: le piscine ovunque, i paesi trasformati in alberghi, la conservazione dell'involucro e non della sostanza sociale, l'occupazione di interi territori con false estensioni storiche degli insediamenti esistenti, la costruzione del paesaggio e del costruito sui desideri e sull'immaginario dei compratori del servizio, sebbene distante dalla realtà storica e culturale. Le aree interne abbandonate, i paesi montani disabitati perché poco accessibili troverebbero nuova linfa economica dal turismo e dall'agricoltura per produrre prodotti locali di qualità, con la immancabile promozione del marchio. La cifra distintiva di queste proposte è la mancanza di innovazione sociale e culturale e la riproposizione di regole a favore della speculazione immobiliare: semplificazione normativa, incrementi di cubatura, discrezionalità massima nelle destinazioni ammissibili. Molti paesi abbandonati sono diventati alberghi diffusi e sono stati promossi da alcune amministrazioni in connubio con i promotori immobiliari con la motivazione che altrimenti si sarebbe verificata la loro lenta distruzione. Agli abitanti non sono state offerte alternative, malgrado siano sempre possibili: per esempio un finanziamento pubblico per consentire un recupero con un valore sociale e culturale. Si propone una visione salvifica del mercato immobiliare, dimenticando di ricordare che ogni intervento immobiliare contribuisce a creare i problemi che gli interventi pubblici dovrebbero risolvere.

La terza strategia assegna il ruolo di nuove economie capaci di riprodurre il patrimonio territoriale alle produzioni che invece lo distruggono o ne preservano solo l'aspetto esteriore, perfino le cave diventano una invariante strutturale (Maggio, 2014a) da conservare come valore. Un ribaltamento di significati.

Per quanto riguarda la legge sul governo del territorio lr 65/2014, grazie ad essa la pratica della partecipazione pubblica nell'ambito dei procedimenti relativi agli atti del territorio, strumenti della pianificazione territoriale e strumenti della pianificazione urbanistica, si è effettivamente diffusa e ampliata e la sua qualità è significativamente migliorata (De Santis, 2020), tuttavia si sono evidenziati anche dei limiti che possono comprometterla (Regione Toscana, 2020). Si può verificare la mancanza di risultati della partecipazione in termini di proposte di contenuto per i piani territoriali e urbanistici in conseguenza del fatto che la discussione negli incontri partecipativi si è concentrata su temi troppo generici e inconcludenti e non si è fondata sul patrimonio conoscitivo contenuto nel piano paesaggistico, oppure si è limitata a vertere sugli obiettivi e non sulle regole di trasformazione e sulle diverse opzioni che possono dare corso ad essi. Talvolta le proposte di contenuto si riducono all'enunciazione di obiettivi o, erroneamente, si limitano alle osservazioni da parte dei proprietari e mostrano che sono state raccolte in primo luogo le istanze dei proprietari e promotori direttamente o attraverso le loro associazioni e non quelle dei cittadini che difendono il patrimonio territoriale come bene comune, in modo tale da usare surrettiziamente la partecipazione per sancire, ancora una volta, le condizioni adatte per la speculazione immobiliare (Regione Toscana, 2020). Per parafrasare, si fanno parti uguali fra diseguali. Chi difende i proprio interessi particolari e chi difende i diritti collettivi alla salute, all'ambiente, al paesaggio, alla giustizia sociale e ambientale viene trattato alla pari. Non solo. Tutti vengono ascoltati ma alcune proposte appaiono più verosimili delle altre perché si muovono nel solco dell'esistente e sono quelle che mettono al primo posto lo sviluppo economico che ha nel suo centro la produzione di profitto. Investimento immobiliare nell'ambiente costruito e in capitale fisso al primo posto. Il dispositivo che depotenzia il potenziale ruolo di promotore di giustizia sociale e ambientale della partecipazione degli abitanti è la ridefinizione dell'interesse pubblico, come sviluppo economico capitalista, rappresentato come unica possibilità di riproduzione sociale. E

promuovere lo sviluppo economico è spesso un vero e proprio buco nero dell'investimento pubblico in termini di fondi, sgravi, leggi e regole a suo favore, non ultime quelle che sono contro i lavoratori. Infine, la risposta istituzionale troppo spesso si riduce a spazi di partecipazione circoscritti e depotenziati e anche qualora la razionalità sociale riuscisse a condensarsi nelle proposte di contenuto avanzate dagli abitanti, esse possono essere eluse utilizzando la possibilità, per il decisore pubblico, di limitarsi a motivare adeguatamente il mancato rispetto delle proposte dei cittadini, come permette di fare la Legge Regionale toscana 65/2014 sul governo del territorio, in nome della discrezionalità decisionale degli organi eletti sui temi dell'urbanistica e del governo del territorio a cui si accompagna l'onere della motivazione. In questo modo la democrazia rappresentativa, se vuole, può svuotare gli effetti della innovativa disposizione normativa toscana. Il fatto che rende molta della partecipazione attivata dalle pubbliche amministrazioni poco adatta a rispondere alle istanze della cittadinanza attiva di cui abbiamo trattato, è che sono sostanzialmente *system maintaining* e non *system transforming*: non sono pronte, né hanno gli strumenti per mettere in discussione il sistema economico esistente, come è invece necessario se si vuole attivare davvero una ri-territorializzazione bioregionalista. Questo non vuole dire che l'amministrazione pubblica non possa essere trasformata per rispondere a un interesse pubblico collettivo ed egualitario, come avviene nel municipalismo libertario, ma è necessario un forte pressione sociale e politica perché questo possa accadere.

Per rispondere alla domanda di chi considera il patrimonio territoriale come un bene comune non è sufficiente il processo partecipativo circoscritto e limitato da regole a favore dei decisori economici e istituzionali, ma è necessaria la partecipazione diffusa e strutturale, quella che Murray Bookchin (1991), ideatore del municipalismo libertario, definirebbe la forma della libertà. L'organizzazione autogestita dei comitati e associazioni è la forma della libertà da cui partire per creare cooperazione e organizzazione.

La forma della libertà

La forma della libertà come organizzazione collettiva del processo decisionale, fondata sulla giustizia sociale e l'eguaglianza (Maggio, 2014b, 2014c, 2020a) chiama in causa questioni concettuali di interpretazione della realtà, questioni organizzative dei processi decisionali e la costruzione di programmi di azione.

La prima questione riguarda i temi da affrontare attraverso la democrazia partecipativa. Mentre, come abbiamo visto, alla partecipazione degli abitanti organizzata dagli enti pubblici vengono affidate scelte di margine o di ratificare scelte già effettuate, oppure qualora emergano, malgrado tutti gli sforzi, proposte che contrastano con le decisioni della democrazia rappresentativa, vengono sistematicamente eluse con motivazioni a favore dello sviluppo economico capitalista, una vera democrazia partecipativa fondata sulla giustizia sociale e l'eguaglianza, richiede di affrontare la complessità dei processi spaziali e temporali in gioco in ogni trasformazione del territorio per poterli governare in modo da produrre effetti sociali più equi e giusti. Il processo di urbanizzazione si governa agendo in modo strategico sul suo funzionamento spazio-temporale colto nelle interrelazioni con la totalità dei processi che lo includono, e sulle condizioni in cui nascono gli interessi in base ai quali agiscono le attività economiche. Non basta disporre di obiettivi e rivendicazioni, perché sono necessarie strategie di azione che investono contemporaneamente scale territoriali e sfere sociali differenti. Le condizioni in cui la domanda di trasformazione territoriale si situa, dipendono dalle scelte di politica economica pubblica e, in particolare, dal ruolo che la pubblica amministrazione concede all'investimento finanziario nel mercato immobiliare e nel processo di urbanizzazione, attraverso le scelte discrezionali e le leggi. L'urbanizzazione è stata un mezzo fondamentale per assorbire il *surplus* di capitale e di lavoro

nel corso della storia del capitalismo (Harvey, 2012) e il settore immobiliare rappresenta oggi fino al 40% dell'attività economica in molti paesi capitalistici avanzati (Harvey, 2011, 186). Il mercato immobiliare oltre al ruolo redistributivo, dal basso verso l'alto, dalle classi subalterne alle classi dirigenti, ricopre un importante ruolo strutturale: determina quali funzioni vengano realizzate, e in quali quantità, e quali no. Si tratta di leggi economiche del capitale da governare e che invece, nel periodo neo-liberale, vengono al contrario sostenute attivamente e acriticamente.

La seconda questione riguarda la creazione di programmi di azione che comprendono la ri-territorializzazione bioregionale urbana, fondata su una economia non capitalista capace di creare un rapporto sinergico fra insediamento urbano e ambiente e su rapporti sociali equi ed egualitari. La ri-territorializzazione prodotta dal progetto di bioregione urbana richiede di agire su più livelli spaziali e politici relativi ai processi decisionali: sulle scelte di politica economica e sugli interventi pubblici di sostegno, finanziamento o contenimento di specifici processi economici e sociali portatori di specifiche conformazioni spazio-temporali (Harvey, 1996); sulle scelte di valorizzazione sociale e culturale del territorio, del paesaggio e dell'ambiente, che impongono di agire sul processo di territorializzazione, cioè sulle regole di funzionamento e di organizzazione del territorio, per riprodurre le strutture di valore esistenti o potenziali nei loro caratteri spazio-temporali e sociali, geomorfologici ed ecosistemici, insediativi ed agroforestali (Magnaghi, 2014; Marson, 2016; Maggio, 2014a); sulle scelte di distribuzione dell'edificato, delle funzioni e delle infrastrutture, da fondare sulla razionalità legata al valore d'uso e non sugli obiettivi distorti della valorizzazione immobiliare, oltre che sul progetto di territorio e sulla promozione di relazioni sociali eque ed egualitarie. La bioregione urbana promuove un nuovo rapporto fra insediamento umano e ambiente che comprende in sé la giustizia sociale, cioè autogoverno e nuova urbanità, nuova socialità, nuove relazioni sociali eque. Prefigura strutturazioni della territorializzazione, quali «una pluralità di centri urbani e rurali, or-

ganizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di città, connessi ciascuno in modo sinergico, peculiare e multifunzionale con il proprio territorio rurale» (Magnaghi, 2014, p. 10) che tuttavia non vanno reificate perché sono una ipotesi di quale forma di utilizzo del territorio potrebbe determinare relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente caratterizzato da «equilibri ecosistemici durevoli» e da «capacità autoriproduttiva di un luogo». Come suggerisce il filosofo Henri Lefebvre «Né ritorno al passato (verso la città tradizionale) né fuga in avanti verso l'agglomerazione colossale e informe, questa è la regola. In altri termini, per quanto concerne la città, l'oggetto della scienza non è dato. Il passato, il presente, il possibile non si separano. Il pensiero studia un oggetto virtuale. Il che richiede nuovi percorsi» (Lefebvre, 1970, p. 122). La bioregione urbana è il possibile a cui si fa riferimento, ma non possiamo prefigurare quali forme concrete e plurime assumerà la riterritorializzazione nei differenti luoghi. Le dicotomie urbano / rurale e centro / periferia hanno già perso molta della loro capacità interpretativa (Brenner Schmid, 2014; Brenner 2018). Secondo Lefebvre deve manifestarsi l'immaginazione «non l'immaginario che permette la fuga e l'evasione, che trasporta le ideologie, ma l'immaginario che s'investe nell'appropriazione (del tempo, dello spazio, della vita fisiologica, del desiderio). Perché non opporre alla città eterna città effimere e centralità mobili a centralità stabili? Tutte le audacie sono permesse. Perché limitare queste proposte alla sola morfologia dello spazio e del tempo? Non è escluso che certe proposte riguardino lo stile di vita, il modo di vivere in città, lo sviluppo dell'urbano su questo piano» (Lefebvre, 1970, p. 130-131). Le forme spazio temporali saranno inventate e proposte alla prassi.

Siccome non possiamo che partire dalle energie sociali che crescono nelle contraddizioni, è cruciale rispondere in modo adeguato alla domanda di partecipazione di chi oggi intende produrre e riprodurre patrimonio territoriale come bene comune: sono necessari nuovi istituti di autogoverno, nuove forme di democrazia dei luoghi ispirate all'autogestione che garantisce l'autonomia

da istituzioni pubbliche e interessi economici e promuove una organizzazione egualitaria e capace di trasformarsi in base alle necessità (Maggio, 2014b, 2014c). Murray Bookchin con la proposta di municipalismo libertario ha ispirato molte forme di lotta e di autogoverno come quelle dei curdi in Rojava. Nuove forme di democrazia partecipativa sono state attuate dagli zapatisti in Chiapas e da molti movimenti urbani come Occupy Wall Street (Maggio, 2016, p. 120). Inoltre esistono reti fra movimenti urbani, fra cui va ricordato per ampiezza, solidità e durata il Social Forum, che possono essere fonte di ispirazione per la creazione di forme della libertà, cioè di forme organizzative che materializzano la libertà, capaci di autogoverno, da articolare a tutti i livelli, dal locale al globale. La questione ambientale, per esempio, richiede di essere governata a livello globale. La forma della libertà è l'organizzazione autogestita fondata sulla giustizia sociale e ambientale e sulla conoscenza.

Le forme di cooperazione fra gli abitanti, cittadini attivi e movimenti che si muovono nella stessa direzione, sono più che mai necessarie. La comunanza si basa sul progetto e non su presunte caratteristiche sociali oggettive, foriere di liberazione autogestita ma anche di potenziale definizione e costrizione eterodiretta. L'attivazione non è fondata sul neoliberista prendersi cura dei propri interessi e di sé, bensì sul desiderio di una vita degna, che sposta muri e confini e imprime movimenti ascendenti. Contemporaneamente bisogna avere la consapevolezza della necessità di indirizzarsi verso trasformazioni profonde dell'agire sociale. Se le condizioni della produzione economica, i profitti a un tasso di crescita esponenziale, rimangono quelle attuali, e quando vanno in crisi per la loro intrinseca debolezza, come è successo con la crisi economica da caduta della domanda prodotta dalle misure di contenimento del COVID-19, lo stato e le istituzioni internazionali si fanno garanti della loro ricostituzione, le rivendicazioni degli abitanti si scontreranno sempre con il muro dei processi economici e sociali esistenti motivati spesso in modo astuto con i posti di lavoro, ma in realtà mossi dai detentori dei profitti prodotti dalla distruzione della natura e dall'alienazione umana, legati come sono a tecnologie

e forme di produzione che aprono possibilità ma dispiegano anche immane distruzione. Occorre partire dalle contraddizioni e dalle opportunità che la condizione attuale ci offre, anche in termini di tecnologie da ri-significare. Costruire ri-territorializzazione richiede progetti territoriali e contemporaneamente di agire in modo strategico sulle leggi cui sono sottoposte le trasformazioni territoriali per evitare che i progetti innovativi vengano sussunti nella logica elitaria e discriminante del capitalismo. Sono necessarie nuove capacità progettuali fondate sui caratteri eco-sistemici, geomorfologici, insediativi, culturali, paesaggistici, agro-forestali, sociali specifici di ogni territorio, in quanto materializzazione dell'intricato rapporto fra locale e globale, con la consapevolezza che i processi nella loro totalità possono avere un'estensione globale, e contemporaneamente occorre conoscere e modificare i processi che producono la territorializzazione e la de-territorializzazione. Rinnovando e ridefinendo l'interesse pubblico, fondandolo sulla eguaglianza e l'equità e costruendo un rinnovato modo di essere umani: *revolutionary humanism*, un umanismo rivoluzionario (Lefebvre, 1973; Harvey, 2017).

Il bioregionalismo urbano (Magnaghi, 2014) e l'autogestione, come forma della libertà, insieme danno luogo a una tipologia particolare e specifica di partecipazione pubblica (Maggio, 2020a). Questa proposta si basa sulle energie da contraddizione e sulle comunità insorgenti esistenti sui territori (Magnaghi, 2014). Unisce la definizione di un nuovo rapporto con la natura non umana e la giustizia sociale. Un importante percorso di ricerca riguarda le forme organizzative della libertà assunte nei movimenti e nelle pratiche di chi vuole rispondere ai bisogni sociali di riproduzione sociale e di felicità. Analizzando e rendendo visibili e manifeste non solo le pratiche che hanno espressione collettiva, ma anche individuale. La cittadinanza attiva necessaria a dare vita al bioregionalismo urbano è costituita da chi riconosce la centralità del patrimonio territoriale come bene comune ed è consapevole della necessità di una economia non capitalista.

La produzione della conoscenza e la pratica della libertà

Conoscenza e giustizia sociale

Questo capitolo affronta il rapporto fra produzione della conoscenza e la costruzione di mondi urbani possibili, molteplici ma tutti fondati sull'eguaglianza, la giustizia sociale e ambientale, la libertà e la felicità. L'uguaglianza è l'opposto dell'omologazione e della fungibilità. Henri Lefebvre descrive la rivoluzione urbana come «pratica dell'appropriazione all'essere umano del tempo e dello spazio, modalità superiore della libertà» (Lefebvre, 1973, 160). La partecipazione ai processi decisionali che riguardano il territorio, delle soggettività che rappresentano le energie da contraddizione e tendono alle trasformazioni sociali tratteggiate, costituisce un sine qua non e comporta nuove forme di democrazia partecipativa e l'autogestione. In questo percorso non possiamo affidarci né alla dicotomia esperti / non esperti, così diffusa da diventare falso senso comune, né possiamo affidarci in modo acritico e salvifico alla ricerca teorica di soggettività portatrici privilegiate dell'emancipazione, cioè alle presunte capacità innovative dei soggetti che si trovano “oggettivamente” in condizioni di svantaggio e oppressione, espropriazione e sfruttamento, di cui effettivamente abbiamo innumerevoli variabili e combinazioni nei differenti contesti territoriali. Queste reificazioni e feticismi diventano spesso il modo da parte delle forze egemoni per riproporre il vecchio sotto nuove spoglie ed aggirare le istanze di libertà. Il rischio è l'assunzione di quanto proposto dal sapere non esperto senza sottoporlo a critica.

La tesi è che la contrapposizione sia fra rivoluzione e dominio e la tensione risieda nel possibile, nella rivoluzione che è l'opposto del dominio, nei progetti di costruzione di nuovi rapporti sociali e di nuovi modi di produzione e riproduzione capaci di attivare un nuovo rapporto cooperativo con la natura non umana e di produrre libertà e felicità per tutti, e che i soggetti attivi in questa costruzione non nascono da ruoli predeterminati oggettivi, ma da

progetti politici e sociali da condividere e mettere in atto. Il possibile fa parte del reale. I soggetti definiscono i progetti di trasformazione e si definiscono attraverso di essi trasformandoli e trasformandosi ulteriormente. Non esistono soggettività statiche e univoche, ma molteplici e in perpetua trasformazione. Le soggettività definite dal dominio, dopo la loro lotta avranno la libertà di diventare altro. Ma in loro esisteva già altro, che eccedeva e si è potuto esprimere, la contraddizione. I soggetti attivi nella trasformazione sociale possono essere quindi individuati solo leggendo la realtà e intervenendo attivamente su di essa e non presumendo la capacità di produrre conoscenza per la trasformazione in base a situazioni predefinite. Se da un lato non è scontato che i dominati si ribellino, è effettivamente successo in molti casi: c'è chi ha interesse al cambiamento e chi trae così tanti vantaggi dall'esistente da essere pronto a difenderlo in tutti i modi possibili. Quindi se una prima condizione è di avere una spinta al cambiamento in base a una posizione subalterna o comunque di insoddisfazione per la propria condizione, la seconda sta nella scelta, proprio a partire da quella, della lotta per l'eguaglianza e la giustizia sociale, ed è da questa che nasce l'innovazione e il cambiamento. Non è solo il loro essere subalterni ma il fatto che a partire dalla subalternità si voglia costruire libertà, a fare la differenza. Se si continua a credere nella discriminazione, se si giustifica su base culturale o pseudo-naturale la diseguaglianza e lo sfruttamento, si sta semplicemente su un altro versante. Non è questione di occidente e oriente, di colonizzati e colonizzatori, ma semplicemente di una differente prospettiva progettuale di vita da costruire a partire dall'oggi, dal contesto esistente.

Nel dibattito di livello internazionale sulla partecipazione il sapere esperto è stato contrapposto a quello di cui sono portatori i cittadini ritenuti non esperti, portatori di sapere locale, evidenziando la tensione fra partecipazione democratica dei cittadini ordinari, non esperti, e la necessità di fondare sempre più le scelte su approfondite conoscenze del sapere esperto scientifico

(Fischer, 2000), un sapere dotato di una propria razionalità. Questo approccio è problematico da due punti di vista.

Il primo è che in realtà dalle conoscenze scientifiche non potranno mai derivare le scelte in modo diretto, meccanico ed automatico. E questo avviene malgrado le retoriche utilizzate, in primo luogo dal neoliberismo, presentino le scelte politiche come derivanti direttamente dalle conoscenze scientifiche e tecniche con lo scopo di statuirne il carattere naturale, astorico e apolitico, e per questo indiscutibile. Le conoscenze scientifiche contribuiscono di certo a interpretare la realtà e a costruire la nostra visione del mondo in cui viviamo, ma non si può negare che su di esse pesino le tecnologie e le tecniche che le supportano, nate spesso a partire da una innovazione finalizzata alla competizione e al profitto oppure al controllo e al dominio e non ad ampliare la conoscenza necessaria per diffondere il benessere e la felicità fra tutti. Una conoscenza segnata, anche se rilevante, acquisibile e riconoscibile, solo adottando la capacità critica. Ovvio poi sottolineare che a partire da uno stesso specifico contesto e da specifiche analisi scientifiche, le scelte politiche possibili sono molteplici e possono essere addirittura opposte. La politica apre il campo di possibilità pur partendo da uno stesso contesto specifico. Il secondo è che la contrapposizione fra sapere esperto e non esperto è irrilevante dal punto di vista del cambiamento sociale: va de-costruita perché non è in grado di rappresentare gli aspetti cruciali delle tensioni e contrapposizioni sociali che si verificano nei processi di urbanizzazione. Quando ci si riferisce al sapere esperto e non esperto ci si riferisce in realtà a due presunti specifici modi di esplorare la realtà: uno utilizza le conoscenze codificate nei contesti di produzione di conoscenza istituzionali e controllati, sottoposti a validazione, come se l'esploratore fosse fuori della realtà e la sua soggettività non influenzasse la sua capacità di conoscere, il secondo esplora i contesti della vita quotidiana come se lo facesse senza avvalersi di strutture della conoscenza preesistenti apprese nel processo di istruzione obbligatorio e di grado superiore e attraverso forme di istruzione permanente. Il sapere

esperto non è oggettivo come riconosciuto ormai dal dibattito internazionale sulla *positionality* di ognuno, da riconoscere ed esporre per correttezza, e il sapere non esperto non è “naturale” e puro, incontaminato, senza ingerenze e indiscutibile, ma neppure solo soggettivo, una mera opinione. I due saperi si intrecciano e sono presenti in diversi gradi in tutti noi: ciò che si sa perché si è studiato e ciò che si sa perché si è vivi e si vive in specifici territori. Quindi l'istanza che è condivisa da molti, se non tutti, vedi per esempio Fischer (Fischer, 2000, p.xii), di creare relazioni fra sapere esperto e non esperto non centra il problema. I soggetti presenti come non esperti sono in realtà molto altro, che tuttavia viene taciuto.

Henri Lefebvre pone invece la necessità di un altro rapporto ben più significativo, quello fra conoscenza ed esperienza pratica. Tuttavia non si tratta di una dicotomia fra soggetti e l'esperienza non è generica ma specifica. Sostiene infatti che la strategia della conoscenza deve mirare alla pratica, un incessante confronto con l'esperienza e «con la pratica dell'appropriazione all'essere umano del tempo e dello spazio, modalità superiore della libertà» (Lefebvre, 1973, 160). Qui compare l'esperienza, ma in senso rivoluzionario: quella della vita quotidiana e quella legata alla lotta sociale. In questo senso le manifestazioni del diritto alla città attivate attraverso la lotta individuale e collettiva fanno parte dell'esperienza: l'attività partecipante, l'esercizio della libertà, dell'individualizzazione nella socializzazione, la fruizione dell'abitare e del territorio. Quindi non rapporto fra sapere esperto e sapere non esperto, talvolta definito esperienziale, ma conoscenza che si mette in rapporto con la pratica: non si tratta solo di studiare l'esistente ma di trasformarlo. Il rapporto fra conoscenza e azione per la trasformazione sociale è cruciale e la conoscenza che si pone il problema di trasformare l'esistente in senso rivoluzionario è particolare e deve avere la capacità di dare accesso alla prassi. La conoscenza necessaria per l'azione trasformativa è diversa da quella necessaria al dominio. Walter Benjamin in riferimento alla parola d'ordine della socialdemocrazia “sapere è potere”, osserva che la socialdemocrazia

riteneva «che quello stesso sapere che serviva a consolidare il dominio della borghesia sul proletariato potesse mettere il proletariato nella condizione di liberarsi da questo dominio. In realtà un sapere privo di ogni accesso alla prassi, un sapere che non aveva nulla da insegnare al proletariato in quanto classe intorno alla sua situazione, era del tutto innocuo per gli oppressori del proletariato stesso» (Benjamin, 1966, 87). Il sapere che serve a consolidare il dominio della borghesia sul proletariato non è lo stesso che serve per la trasformazione sociale perché è necessario un sapere che sappia mostrare i processi causali che determinano le condizioni che i dominati vivono in modo da eliminarne il connotato di naturalità immodificabile, e sappia indicare le strategie credibilmente vincenti di lotta, dando accesso alla prassi.

Va osservato infine che la contrapposizione fra sapere esperto e non esperto propone una presunta divisione fra soggettività del tutto arbitraria, ma soprattutto irrilevante da molti punti di vista.

Si arriva più vicino al problema se invece della semplicistica contrapposizione fra sapere esperto e non esperto incarnati da due tipologie di soggetti differenziati, si riconosce che le interpretazioni delle scomposizioni e ricomposizioni delle soggettività che compongono l'umanità, sono tutte sempre parziali e sempre da sottoporre a critica, e spesso rappresentano una realtà in essere o un progetto politico, ma sempre parziale, incompleto e in divenire. Proprio il loro carattere di essere definite nel corso di un processo storico in movimento e in base a un progetto politico di egemonia rivoluzionaria rende la rappresentazione collettiva di sé e delle istanze che ne conseguono così determinante. La classe in sé per esempio rappresenta il ruolo sociale nella produzione e riproduzione, la classe per sé è stato un progetto politico di liberazione ed egemonia che ha segnato un secolo. Sapere esperto e non esperto in questo caso non sono pertinenti perché per la lotta di classe lo studio e l'istruzione permanente costituiscono una pratica da diffondere fra tutti e non solo in una classe specializzata come avviene nella società dominante, inoltre viene riconosciuto che la conoscenza si produce

anche nella lotta sociale e viene prodotta dall'intelligenza collettiva che si produce attraverso la specifica comunanza che si attiva nella lotta sociale. L'esperienza della lotta alimenta la conoscenza e la domanda di conoscenza e verifica nei fatti la sua rispondenza alla realtà e alla capacità di permettere la trasformazione.

Le articolazioni in cui possono essere scomposte e ricomposte le soggettività descrivono anche le differenze di reddito, di ricchezza, di potere, di opportunità, di possibilità di scelta, prodotte da processi produttivi, relazioni sociali, dispositivi biopolitici che conducono nei rivoli del già noto come acqua nei solchi già tracciati, o come percorsi a corridoio che indicano un unico percorso senza possibilità di svolte. Si crede di essere liberi di scegliere fino a quando ci si scontra con i processi sociali dominanti che sembrano non dare altre possibilità. Il ruolo dei movimenti sociali è proprio aprire possibilità dove sembrano non esserci. Il femminismo ha imposto di considerare le discriminazioni di genere e immaginato nuove soggettività da costruire individualmente e collettivamente. Ha criticato la sistematica naturalizzazione della costruzione di soggettività imposte e coercitive e ha chiesto che il genere fosse considerato nei processi conoscitivi, producendo una ristrutturazione complessiva del loro insieme, e che fosse superata la loro supposta oggettività in vista di molte interpretazioni possibili nella concretezza delle vite di ognuno. Le lotte delle soggettività presenti nei territori sottoposti storicamente a colonizzazione ha dato luogo a una critica a tutto campo delle conoscenze prodotte per giustificare e motivare la colonizzazione e l'accumulazione da espropriazione in modo diretto o indiretto, non sapendo evitare quella barbarie. Le lotte degli afroamericani negli USA e degli africani nel Sud Africa dell'apartheid hanno contrapposto una nuova conoscenza fondata sul riconoscimento del loro valore individuale e collettivo, storico e culturale, a una cultura che ha contribuito a consentire l'oppressione e il dominio. La conoscenza, le nostre concezioni intellettuali sul mondo, sono uno dei terreni di lotta per la trasformazione sociale.

La storia della conoscenza è una lotta per la ricerca di una verità sempre parziale, per rappresentare altro e per costruire il possibile. Appare evidente che il potere e il dominio non siano esternalità, bensì processi interni alla produzione di conoscenza. La lotta sociale è interna ad essa. La conoscenza esistente non può essere usata strumentalmente per quello che è, ma nuova conoscenza deve essere costruita in modo apposito, con metodi opportuni. Dagli anni 60 hanno fatto il loro ingresso nel campo della politica nuovi soggetti e nuovi progetti rivoluzionari, ma fino a che punto hanno comportato metodologie innovative?

David Harvey sostiene che la sinistra debba ripensare il proprio apparato teorico e tattico, «The left has to rethink its theoretical and tactical apparatus» (Harvey, 2016) e osserva che in una prospettiva macro-storica appare evidente che le forme di lotta ricalcano la realtà organizzativa delle imprese: lotte di massa nell'epoca della produzione in grandi industrie e forme decentrate e a network nell'epoca della produzione diffusa. Stabilendo una sorta di relazione simbiotica con ciò che viene criticato: la sinistra si riorganizza nello stesso modo in cui l'accumulazione del capitale si riorganizza. Secondo Harvey bisogna uscire da questa relazione simbiotica con ciò che criticiamo.

(«From a macro-perspective, any mode of production tends to generate a very distinctive kind of opposition, which is a curious mirrored image of itself. If you look back to the 1960s or 1970s, when capital was organized in big corporatist, hierarchical forms, you had oppositional structures that were corporatist, unionist kinds of political apparatuses. In other words, a Fordist system generated a Fordist kind of opposition.

With the breakdown of this form of industrial organization, particularly in the advanced capitalist countries, you ended up with a much more decentralized configuration of capital: more fluid over space and time than previously thought. At the same time we saw the emergence of an opposition that is

about networking and decentralization and that doesn't like hierarchy and the previous Fordist forms of opposition.

So, in a funny sort of way, the leftists reorganize themselves in the same way capital accumulation is reorganized. If we understand that the left is a mirror image of what we are criticizing, then maybe what we should do is to break the mirror and get out of this symbiotic relationship with what we are criticizing». David Harvey, (2016).)

Ci troviamo in una situazione difficile da concettualizzare, ma che richiede metodologie di conoscenza da attivare.

Giovanni Levi osserva in riferimento al diffondersi della *global history*, storia globale, una delle cui ragioni risiederebbe secondo molti nella globalizzazione, che la globalizzazione non spiega molto «il mondo è più interconnesso ma è anche molto più frammentato, ha moltiplicato i suoi centri e la sua complessità, ha ridotto la capacità di previsione e di immaginazione di alternative al capitalismo, ha moltiplicato l'informazione e ha creato un senso generale di colpa dell'Occidente, responsabile dei disastri del colonialismo e dell'etnocentrismo ma si è abbandonato ormai a sistemi incontrollabili di finanziarizzazione devastante. La nascita della *global history* è una delle risposte confuse e non innovative a una situazione che manca ancora di interpretazioni» (Levi, 2016, 6). E in riferimento alla *histoire totale*, storia totale, e alla microstoria, contrapposta alla *global history*, afferma che esse assumono «una definizione di storia come scienza delle domande generali e delle risposte locali attraverso una osservazione intensa di un problema, un luogo, un avvenimento, un'istituzione, per trarne domande che consentissero di identificare cose rilevanti senza obbligarle nelle semplificazioni del globale ma semmai permettendo una storia comparativa che definisse diversità e non improbabili similitudini o semplificate differenze» (Levi, 2016, 6). La risposta ai cambiamenti politici degli ultimi 30 anni è stato nel campo storico una modifica dei campi di studio invece di un confronto metodologico innovativo. Levi propone «Un metodo generale, domande generali e l'applicazione a

campi diversi, preservando nella pratica della storia totale la singolarità di vicende specifiche, identificando le domande rilevanti da porre al passato ma rifiutando di generalizzare le risposte e di costruire tipologie» (Levi, 2016, 6), con «un uso del locale come luogo che suggerisse problemi e punti di vista finora non identificati e trascurati» (Levi, 2016, 7). La ricerca di una verità sempre parziale e senza rimando alla metafisica.

Domande generali, come si fa a produrre il regno della libertà, che effettivamente inizia solo dove il lavoro che è determinato dalla necessità cessa, come si fa a creare giustizia sociale ed eguaglianza, come si costruisce un'economia il cui motore non sia il capitale, a partire dalle condizioni date, ingiuste, e come si costruiscono risposte particolari, locali, specifiche, senza generalizzare risposte, ma affinando la domanda generale, traendo dal locale problemi e nuovi punti di vista.

«In pratica il regno della libertà inizia solo laddove termina il lavoro comandato dalla necessità e dalla finalità intrinseca...Al di fuori di essa (ndr la sfera della necessità) inizia lo sviluppo delle facoltà umane, che è fine a sé stesso, la reale sfera della libertà, che può sorgere tuttavia solo fondandosi su quella sfera delle necessità», (Marx, III libro del Capitale, 1970, p.1468),

L'interazione fra conoscenza e potere è una delle questioni cruciali. Si tratta di un rapporto profondo ma non preordinato: fra di essi si può stabilire un rapporto di servilismo oppure, al contrario, un rapporto di verità e sovvertimento (Adorno, 1954, p.57). Il rapporto non si stabilisce in base a una semplice volontà individuale o collettiva, perché «il potere produce sapere (e non semplicemente favorendolo perché lo serve, o applicandolo perché è utile)» (Foucault, 1976, p. 31). Produce specifici saperi legati a doppio filo con esso. Secondo Foucault potere e sapere si implicano direttamente e ogni relazione di potere produce la costituzione di un campo di sapere, il sapere presuppone e costituisce nello stesso tempo relazioni di potere. Non esistono

saperi neutri e la conoscenza non ha uno status separato dai giochi di potere, fa parte del conflitto. Quando Marx ha sviluppato la sua interpretazione del capitale e del capitalismo ha inteso costruire una teoria in grado di contribuire a trasformare il mondo in direzione del regno della libertà che inizia effettivamente solo quando il regno della necessità è lasciato alle spalle. Si contrappone all'economia politica e alla filosofia dell'epoca. Max Horkheimer e Theodor Adorno con *Dialettica dell'Illuminismo* intendono adottare un approccio al sociale e ai suoi problemi più radicale di quello che la sociologia consente loro. Sembra che nelle strutture istituzionali e sottoposte a stretto controllo del potere e dominio, forme di sapere volte al cambiamento sociale non trovino posto, a meno che il conflitto non le stravolga come è successo nel 1968 e negli anni 70, per poi tornare a una violenta e repressiva normalizzazione.

Il rapporto fra conoscenza e potere è affrontato dalla *participatory research*, che intende utilizzare la partecipazione dei soggetti dominati nella produzione della conoscenza per sfidare il potere. Essa ritiene che «participatory knowledge strategies can challenge deep-rooted power inequities» (le strategie di conoscenza partecipativa possano sfidare iniquità di potere dalle radici profonde) (Gaventa, Cornwall, 2001, p.70; Rowell, Feldman, 2019). Se il potere dà forma al discorso, allora le domande su come i discorsi siano formati, e su come conformino i campi di azione, diventano cruciali per il cambiamento dei rapporti di potere. Attraverso l'accesso alla conoscenza e la partecipazione nella sua produzione, il suo uso e la sua disseminazione, i soggetti attivi possono influire sui confini ed effettivamente sulla concettualizzazione del possibile (Gaventa, Cornwell, 2001, p.72). Al centro si trova l'obiettivo di creare forme di conoscenza più democratiche attraverso l'azione e la mobilitazione dei gruppi privi di potere sui fatti che li riguardano, in modo tale da coinvolgere la loro stessa capacità di riflessione critica e di imparare: la ricerca è un processo di riflessione, di apprendimento e di sviluppo di coscienza critica. Tuttavia il rischio è che la conoscenza resti

specifica del processo decisionale e non si confronti come conoscenza vera e propria, a livello generale e totale. Resti in altri termini marginale e separata e non agisca sui processi che producono le diseguaglianze di potere ma solo su alcuni effetti di quei processi. Inoltre questo è un caso di iniziativa politica concentrata su un solo ambito, come se questo potesse avere effetti di trascinamento sugli altri, cosa che non avviene automaticamente. Mentre si dà il diritto di contribuire alla produzione di conoscenza, peraltro limitata a un contesto specifico e separato, dando valore talvolta anche a quello che non ne ha, per rassicurare insicurezze nate altrove, cosa succede ai dominati nelle sfere della produzione e dei processi lavorativi, della riproduzione della vita quotidiana, delle relazioni sociali, nelle relazioni con l'organizzazione istituzionale e amministrativa, cioè nelle altre sfere, rispetto a quella delle concezioni intellettuali sul mondo, in cui il potere si materializza e agisce producendo ineguaglianze, ingiustizie e infelicità? In questo modo il potere e il dominio può esprimersi nelle altre sfere sociali con riflessi sulla produzione di conoscenza.

La prospettiva della Knowledge Democracy (democrazia della conoscenza), di cui Boaventura De Sousa Santos è uno dei fondatori (De Sousa Santos, 2016), e della participatory action research, (ARNA, 2017; Rowell, Feldman, 2019) è esplicitamente quella del cambiamento sociale, essa infatti «is grounded in the conviction that the work (ndr of Knowledge democracy and action research) is empowering and transformative for both lead action researchers as well as for all participants in the process of owning the production of knowledge» (si basa sulla convinzione che il lavoro, della democrazia della conoscenza e della ricerca di azione partecipativa, assegni potere e sia trasformativo per entrambi i ricercatori attivisti e per tutti i partecipanti nel processo di appropriazione della produzione di conoscenza) (Rowell, Feldman, 2019, p. 1). Lo scopo è: «to aid in the articulation of the place of action research not as a commodity associated with knowledge democracy but as part of both the sustained work and the spirit of a very broad social

movement to create a safer, more just and sustainable world for us all to live in» (di sostenere l'articolazione del luogo della ricerca - azione non come merce associata alla democrazia della conoscenza ma come parte sia del lavoro sostenuto e sia del molto più vasto movimento sociale per creare un mondo sicuro, più giusto e sostenibile per tutti noi in cui vivere) (Rowell, Feldman, 2019, p.5). L'attenzione prioritaria a una sola sfera sociale (quella delle concezioni intellettuali sul mondo, lasciando da parte le altre sfere: le tecnologie e le forme organizzative, le relazioni sociali, l'organizzazione istituzionale e amministrativa, i sistemi di produzione e i processi lavorativi, la relazione con la natura, la riproduzione della vita quotidiana e della specie) è attutita dall'idea di essere parte di un vasto movimento sociale, tuttavia la produzione di conoscenza da parte dei dominati avviene in un contesto in cui la loro subordinazione continua ad essere costruita in tutte le altre sfere (fra cui pesano in particolare i processi lavorativi e la riproduzione della vita quotidiana) producendo effetti sulla loro capacità e possibilità di produrre conoscenza per il cambiamento, non si può dimenticare che «il dominio si tramanda attraverso i dominati» (Adorno, 1954, p.217). E' necessario agire per trasformare anche le condizioni in cui i dominati vivono, non ci si può affidare solo a un polo della produzione sociale di rapporti di potere, pena il rischio di continuare a costruire una conoscenza che perpetua la subordinazione, seppure in forme nuove. Sebbene sottoposta a questi limiti, la action research e la participatory action research hanno il pregio di porre un'attenzione continua all'analisi critica del potere e della politica nella produzione della conoscenza evidenziando quali interessi sono stati soddisfatti in relazione a un dato studio o progetto. La forma propositiva delle pubblicazioni scientifiche viene integrata da altre forme che esprimono differenza epistemologica e che devono essere riconosciute e considerate. Più rilevante sarebbe mostrare il rapporto fra pubblicazioni scientifiche e posizionalità e quindi la possibilità di plurime forme di scientificità. Nella knowledge democracy sono accettate forme di epistemologie multiple; si

afferma che la conoscenza è creata e rappresentata in molteplici forme (testi, immagini, numeri, storie, musica, rappresentazioni teatrali, poesia, cerimonie) e capire quella conoscenza è uno strumento per agire per creare un mondo più giusto socialmente e più sano e per approfondire la democrazia (Rowell, Feldman, 2019). Secondo gli attori coinvolti l'intersezione fra questi propositi crea potenzialità di trasformazione legate a sfide molto impegnative. Di fatto il rischio, assumendo queste forme di conoscenza a partire da sé, è che vengano assunte come indiscutibili, anche quando presuppongono l'oppressione e il dominio riproposto come valore culturale.

Il legame fra potere e partecipazione della popolazione continua ad essere rilevante quando mette in evidenza che ci sono soggettività che hanno un ridotto o inesistente potere decisionale. La scala di Sharry Arnstein (1969), continua ad essere rilevante perché continuano ad esserci soggettività che lottano per avere voce sebbene siamo in una società nominalmente democratica. La partecipazione dei cittadini nasce per rispondere a queste ingiustizie e quindi deve significare potere dei cittadini: deve comportare la redistribuzione del potere che permette ai cittadini meno abbienti, esclusi dai processi politici ed economici, di essere parte nelle decisioni sul futuro. In questa accezione «participation without redistribution of power is an empty and frustrating process for the powerless...It maintains the status quo» (la partecipazione senza redistribuzione di potere è un processo vuoto e frustrante per chi non ha potere... conserva lo status quo) (Ainstein, 1969). Il livello della partecipazione si misura quindi sul potere dei cittadini nel determinare il prodotto finale, piano o progetto. La partecipazione pubblica deve servire a redistribuire potere. Ed è tanto più necessaria perché nella maggior parte delle società esiste un pregiudizio di classe nella partecipazione dei cittadini ai processi decisionali: le élite cercano di mantenere le decisioni in ambito privato e fuori dalla vista del pubblico, chi fa parte degli interessi organizzati ha vantaggi in termini di informazioni, risorse, accesso a consulenze di esperti (Silver, Scott, Kazepov 2010, p. 462).

Proprio il potere diseguale nei processi decisionali in un approccio à la Foucault (Foucault, 1977, 1977-78; Silver, Scott, Kazepov, 2010, p. 457; Maggio, 2014, p.47-48) deve essere riconosciuto e affrontato perché la partecipazione delle classi subalterne possa effettivamente dispiegarsi e portare i suoi effetti di cambiamento. E uno degli elementi che connotano il potere è la disponibilità di informazioni e conoscenze rilevanti sulle decisioni da prendere. Anchor Fung (2006) afferma che nei processi decisionali è cruciale l'accesso ad informazioni rilevanti e la capacità di valutare come politiche alternative rispondono ai differenti interessi. L'inuguaglianza politica appare in modo chiaro quando specifici gruppi sociali non sono in grado di influenzare l'agenda politica, di modificare il processo decisionale o di ottenere informazioni rilevanti e non hanno gli elementi per valutare come politiche alternative rispondono ai loro interessi.

La conoscenza rilevante per la partecipazione pubblica nei processi di urbanizzazione riguarda gli effetti economici e sociali di uno specifico piano o progetto, ma anche il contesto complessivo e le interrelazioni ai differenti livelli spaziali che in esso si danno, che influiscono sulla capacità di comprensione del caso specifico, con rapporti dialettici fra locale e globale, fra particolare e generale, fra tempi differenti per i differenti processi socio spaziali, per nulla scontati. Si tratta di affrontare i processi decisionali fondati sul pregiudizio, che si esprime in termini materiali e immateriali, in cui ci sono voci che contano più di altre. Ma, altrettanto importante, è necessario che i temi da trattare attraverso la partecipazione, le decisioni da prendere, i piani e i progetti da attuare riguardino le questioni cruciali, e siano capaci di agire sui meccanismi strutturali, sull'organizzazione e sul funzionamento del territorio, sul complessivo processo di territorializzazione (Maggio, 2020). Occorre interpretare i processi ed agire su di essi e non limitarsi all'esteriorità dei fatti. I curatori di *Cities for people, not for profit* (Brenner, Marcuse, Mayer, 2012) affermano che uno degli obiettivi della collezione di saggi «is to contribute intellectual resources that may be useful for those institutions,

movements, and actors that aim to roll back the contemporary hypercommodification of urban life, and on this basis to promote alternative, radically democratic, socially just and sustainable form of urbanism» (trad. è di offrire risorse intellettuali che possano essere utili per quelle istituzioni, movimenti, e attori che intendono cancellare la iper-mercificazione contemporanea della vita urbana, e su questa base promuovere forme di urbanismo alternative, radicalmente democratiche, socialmente giuste e sostenibili) (Brenner, Marcuse, Mayer, 2012, p. 2). In questo modo evidenziano che la conoscenza per la trasformazione sociale è sostanzialmente differente da quella finalizzata al governo dell'esistente, sia riguardo alle questioni da affrontare, sia per le modalità della sua produzione. Quanto alla capacità di affrontare questioni strutturali, la democrazia partecipativa promossa da Alberto Magnaghi (2013) con la bioregione urbana affronta temi cruciali che stanno alla base del processo di territorializzazione. Infatti promuove una partecipazione intesa come «capacità degli abitanti di riappropriarsi della competenza di partecipare alla progettazione e alla gestione del proprio ambiente di vita» (Magnaghi, 2013, p. 226), esprimendo «saperi e culture per la riproduzione, cura, manutenzione del proprio ambiente di vita» sia attraverso processi di auto-organizzazione che in relazione con istituzioni locali virtuose. La partecipazione proposta da Magnaghi investe scelte fondative che riguardano la messa in atto di una economia che consenta la riproduzione del patrimonio territoriale e quindi una nuova territorializzazione caratterizzata dalla coevoluzione fra insediamenti umani e ambiente. La democrazia partecipativa è «uno strumento di liberazione della vita quotidiana individuale e collettiva dalle sovradeterminazioni e coazioni del mercato, verso l'auto-determinazione degli stili di produzione, di scambio, di consumo» (Magnaghi, 2013, p. 227). Il distacco fra crescita economica e benessere determina che «la democrazia partecipativa si riproduca quotidianamente come coagulo di interessi sociali locali relativi alla qualità della vita contro scelte economiche, territoriali,

ambientali e infrastrutturali non più riconosciuti come portatrici di benessere» (Magnaghi, 2013, p. 227). La partecipazione come strumento di cambiamento e come cambiamento in sé. Un vero cambio di paradigma che tuttavia ha delle debolezze intrinseche. La proposta pur fondandosi su energie da contraddizione esistenti, con delle soggettività attive, si pone in un contesto in cui tutto tende altrove, in un ecosistema conformato dal capitale e dalle politiche neo-liberiste, e favorevole alla loro riproduzione. Si tratterebbe per realizzarle di costruire non solo un discorso e un progetto territoriale che le sostenga, ma di ricostruire quelle sfere sociali che sono in diretto rapporto con la possibilità di riuscita del progetto e di cui si dovrebbe trattare direttamente e non limitarsi ad evocarle: la relazione con la natura, le tecnologie e le forme organizzative, i sistemi di produzione e i processi lavorativi, l'organizzazione istituzionale e amministrativa, la riproduzione della vita quotidiana e della specie, le relazioni sociali. Come fa un economia a realizzare un rapporto sinergico fra ambiente e insediamento umano? Queste istanze, sebbene esistano effettivamente, tendono ad essere spente oppure aggirate attraverso forme di sussunzione o deviazione verso il profitto. Il progetto di territorio per creare una nuova territorializzazione (Maggio, 2020) deve connettersi con la trasformazione di tutte le sfere sociali connesse. La proposta di sviluppo autosostenibile, come sviluppo dal basso, che Magnaghi assume, può essere interpretata come una nuova variante dell'*urban entrepreneurialism*, visto che ha comportato la mobilitazione delle istituzioni dello stato locale nel ringiovanire le loro forze produttive internamente, senza contare sui sussidi dello stato centrale. In effetti il concetto della crescita endogena è servita come uno dei cardini del neoliberismo, con le città e le regioni viste come l'analogo spaziale degli individui autosufficienti, presupposti dall'economia neoclassica (Brenner 1998^a). Ha quindi una debolezza intrinseca: in assenza di opportune contromisure le istanze apparente innovative possono essere sussunte da

quelle retribuite. Infine l'obiettivo di relazioni sociali eque deve essere al centro della scena, con l'eguaglianza e la felicità al centro.

Tutti questi orientamenti mostrano e affrontano il rapporto fra potere e sapere con lo scopo di contribuire a creare un mondo più giusto ed equo.

Molte delle tecniche di partecipazione nel governo del territorio, utilizzate dall'inizio di questo millennio, non assumono la complessità del sistema della conoscenza e si limitano a prese di posizione rigide e normative, che agiscono su aspetti esteriori e superficiali, e che non si mettono in rapporto con i meccanismi organizzativi e di funzionamento del territorio. Le politiche territoriali finalizzate alla funzionalità dei progetti di sviluppo economico capitalista, non hanno bisogno di conoscenza dei problemi e dell'esperienza degli abitanti, devono anzi occultarle e screditarle, perché sanno già cosa vogliono realizzare. Anche con le migliori intenzioni (Carta della partecipazione INU, 2014) le affermazioni normative rischiano di essere solo nominali e non effettive se non si riconoscono e si affrontano i meccanismi di potere interni alla conoscenza: il primato della conoscenza prodotta dalle istituzioni preposte nel rispetto dei poteri egemoni e il sistematico discredito di una conoscenza critica e riflessiva che non riconosce stereotipi ma costruisce un umanismo rivoluzionario (Harvey, 2014).

La partecipazione pubblica deve garantire maggiore democrazia, fino all'autogestione, e deve vertere su questioni davvero rilevanti: le cause strutturali, l'organizzazione e il funzionamento del processo di urbanizzazione.

Molte conoscenze «sono insignificanti e prive di valore, indipendentemente dalla loro esattezza formale, in quanto non sono in rapporto adeguato alla distribuzione delle forze» (Adorno, 1954, p.57).

La vera e unica strategia della conoscenza è finalizzata alla pratica dell'appropriazione all'essere umano del tempo e dello spazio, modalità superiore della libertà (Lefebvre, 1973, p.160).

Lo scopo di questo saggio è di osservare al microscopio il nucleo più nascosto della formazione della conoscenza e della nostra capacità critica e riflessiva e indagare come questa una volta iniziata la sua formazione individuale e collettiva si debba scontrare con il potere che ha lo scopo di svilirla, esautorarla e negarla. Analizzeremo il regime della verità, la tensione tra oggettivo e soggettivo, la capacità riflessiva, e come i soggetti singoli e collettivi possano costruire conoscenza oggettiva a partire dal proprio punto di osservazione come abitanti del territorio che hanno un progetto collettivo di trasformazione sociale. La loro specifica essenza legata al valore d'uso li separa in parte e temporaneamente dagli interessi economici capitalisti che governano la trasformazione del territorio e riguardano: la costruzione di capitale fisso per lo sviluppo economico capitalista, segnato dal bisogno di crescita continua e composta, e la produzione di ambiente costruito per il consumo, cioè per il mercato capitalista, non per tutti i bisogni.

Il regime della verità

Nei conflitti territoriali la verità viene sempre chiamata in gioco. Ma come sa bene chi si è trovato coinvolto, non basta essere convincenti per ottenere che le proprie argomentazioni siano considerate vere. E questo succede perché entra in funzione il regime della verità analizzato da Michel Foucault (1977), che esclude e nega la credibilità di chi non fa parte dei poteri egemoni.

La questione secondo Foucault è «di staccare il potere della verità dalle forme di egemonia (sociali, economiche, culturali) all'interno delle quali per il momento funziona» (Foucault, 1977, p. 28). La verità è interna al potere e viene prodotta in base a regimi specifici in ogni società e ha effetti di potere: «Ogni società ha il suo regime di verità, la sua 'politica generale' della verità: i tipi di discorsi cioè che accoglie e fa funzionare come veri; i meccanismi e le

istanze che permettono di distinguere gli enunciati veri o falsi, il modo in cui si sanzionano gli uni e gli altri; le tecniche e i procedimenti che sono valorizzati per arrivare alla verità; lo statuto di coloro che hanno l'incarico di designare quel che funziona come vero» (Foucault, 1977, p. 25). Si può disporre di dati e di argomentazioni convincenti, ma è necessario avere dalla propria parte intellettuali che siano in grado di connettere il sapere locale con questioni specialistiche, che siano parte delle strutture tecnico scientifiche e siano riconosciuti capaci di “designare quel che funziona come vero”. La politicizzazione delle questioni non riguarda solo cosa sia vero e cosa no, ma quali strutture di discorso sottostanno a questa definizione e chi possa prendere la parola e sia credibile nel prendere la parola. La verità è legata a sistemi di potere in modo profondo, non si tratta solo di ideologia, ma di una condizione di formazione e sviluppo del capitalismo.

Nelle questioni specifiche poste da abitanti e cittadini in relazione ad interventi di trasformazione del territorio che ritengono dannosi per loro, spesso emerge una contrapposizione agli interessi del capitale, in relazione agli investimenti finanziari nella produzione di ambiente costruito, e agli interessi dello stato, in relazione a produzione di capitale fisso e di interventi ritenuti favorevoli alla sviluppo economico e alla competizione territoriale in ottica neo-liberale. L'utilità del sapere esperto, un sapere non solo tecnico ma anche consapevolmente critico, non è semplicemente di informare gli abitanti di problemi o danni relativi a un intervento immobiliare o infrastrutturale, visto che gli abitanti sono portatori di una conoscenza esperienziale che deriva dall'aver visto tante volte in azione quelle stesse dinamiche speculative e dall'essere quindi consapevoli dei problemi che ne deriveranno. Il sostegno dell'intellettuale è necessario nello scontro con un sistema di potere che blocca, vieta, invalida i discorsi critici e i saperi che li supportano. Gli intellettuali come gruppo sociale fanno parte del sistema di potere che designa chi ha potere di parola e chi è credibile nel prenderla e proprio per questo è così importante la loro lotta contro forme di potere di cui sono anche

oggetto e strumento. La posizione specifica dell'intellettuale, portatore di conoscenze esperte sul territorio, fa sì che il suo pensiero critico investa, a partire dal particolare, la politica della verità nelle nostre società, mettendo in discussione il regime politico, economico, istituzionale di produzione della verità. La questione è cruciale per il ruolo economico-politico giocato dalla verità. La verità è connessa a sistemi di potere che la producono e la sostengono. E non lo fanno tanto imponendo contenuti in modo superficiale e esteriore, bensì agendo in profondità sulla verità intesa come «un insieme di procedimenti regolamentati per la produzione, la legge, la ripartizione, la messa in circolazione ed il funzionamento degli enunciati» (Foucault, 1977:27).

La tensione fra interno e esterno

La capacità riflessiva e la capacità critica sono gli elementi costitutivi cruciali della conoscenza.

Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'illuminismo* (1966) pongono la necessità di un rapporto fra interno, noi stessi, e l'esterno, più riflessivo, in grado di superare le semplificazioni e le impressioni fondate sulla proiezione di noi stessi e delle nostre convinzioni sull'esterno, per passare alla vera conoscenza. Non è un caso che loro pongano questa come una condizione strutturale per superare antisemitismo, padre di tutti i razzismi. La percezione è in parte una proiezione. E l'antisemitismo si basa sulla falsa proiezione. La falsa proiezione assimila l'ambiente a sé, traspone all'esterno l'interno. La questione è nell'incapacità di distinguere, da parte del soggetto, fra la parte propria e altrui nel materiale proiettato: «La proiezione è automatizzata, nell'uomo, come altre funzioni aggressive e difensive che sono

divenute riflessi. Così si costruisce il suo mondo oggettivo...» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 202). Ogni conoscenza si trova nella tensione fra interno ed esterno. Ogni persona deve controllare la proiezione che investe la sua percezione dell'esterno, deve affinarla e saperla dominare, rendendo possibile il distacco, l'identificazione, l'autocoscienza e la coscienza morale. La proiezione sottoposta a controllo si contrappone a quella «degenerata in falsa proiezione (che appartiene all'essenza dall'antisemitismo)» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 203). Esiste un rapporto intrecciato fra soggetto e oggetto, un rapporto dialettico: l'immagine percettiva contiene in realtà concetti e giudizi: «Fra l'oggetto reale e il dato indubitabile dei sensi, fra l'interno e l'esterno, c'è un abisso che il soggetto deve colmare a proprio rischio e pericolo. Per riflettere la cosa com'è, il soggetto deve restituire più di quanto non riceva da essa» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 203). Il soggetto produce il mondo fuori di sé in base alle tracce che esso lascia sui suoi sensi e contemporaneamente costituisce il proprio io «in quanto apprende a dare unità sintetica non solo alle impressioni esterne, ma anche a quelle interne che si separano a poco a poco dalle prime. L'io identico è l'ultimo prodotto costante della proiezione» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 203). La profondità interiore del soggetto consiste nella varietà e ricchezza di sfumature del suo mondo percettivo esteriore. La distinzione fra percezione e oggetto ha luogo nel soggetto «che ha il mondo esterno nella propria coscienza e tuttavia lo riconosce come altro. Onde l'atto di riflettere che è la vita stessa della ragione si compie come proiezione consapevole» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 204). Ciò che è morboso nell'antisemitismo non è il comportamento proiettivo come tale, ma la mancanza della riflessione. E' necessario riflettere sull'oggetto e riflettere su di sé. Al centro c'è la riflessione. I prodotti della falsa proiezione sono gli stereotipi del pensiero e della realtà. La riflessione che spezza la forza dell'immediatezza, si oppone così all'apparenza. Il pensiero non si può limitare all'apprensione del fatto isolato, connessioni teoretiche complesse sono necessarie: libertà e cultura. Altrimenti «Il

momento evolutivo del pensiero, il suo lato genetico e intensivo, è dimenticato e ridotto al presente e immediato, all'estensivo» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 212). La riflessione come sintesi della ricettività e immaginazione. Contro l'adesione alle scale stereotipe di valori. L'emancipazione individuale e sociale dal dominio è il movimento opposto alla falsa proiezione.

La partecipazione pubblica, per affrontare al giusto livello di complessità, le questioni territoriali e spazio temporali relative alla struttura, all'organizzazione e al funzionamento del territorio, deve stimolare e permettere la riflessione e la capacità critica, e non limitarsi, come fanno troppe tecniche partecipative, a chiedere opinioni, che per definizione sono conoscenze allo stadio iniziale, non ancora verificate e su cui spesso non si è riflettuto a sufficienza. Infatti attraverso la richiesta di opinioni, unita all'efficientismo dei tempi predefiniti e ristretti, si può spingere a parlare e a prendere posizione prima di aver riflettuto, dando adito a considerazioni e scelte fatte sulla base del sentito dire, di un articolo letto o, ancora peggio, delle manipolazioni del proponente di un piano territoriale o di un progetto di trasformazione urbana. Se poi si tratta di opinioni su questioni tecniche o sulle previsioni di dati o di effetti territoriali soggetti a una complessità che richiede riflessione e strategie conoscitive appropriate e talvolta innovative, appare come una trappola perché rende palesemente l'opinione quello che è per definizione, del tutto opinabile e non sostenuta da prove, un'impressione insomma più che una conoscenza che sarà ben più facile per i decisori disattendere, nel caso sia in contrasto con le politiche territoriali sostenute dai poteri egemoni, partiti al potere e forze economiche. Con la richiesta di opinione ci sia appella alla non riflessione, all'impressione e si svilisce la possibilità conoscitiva, riflessiva e critica, della popolazione nel suo complesso.

L'effetto deleterio della mancata riflessione ha un impatto forte sulla politica e sulla stessa possibilità di trasformazione sociale.

«Il sé che proietta ossessivamente non può proiettare altro che la propria sventura, dal cui motivo, annidato in lui, è tuttavia rescisso nella propria assenza di riflessione. Onde i prodotti della falsa proiezione, gli stereotipi del pensiero e della realtà, sono schemi di sciagura. Agli occhi dell'Io che affonda nell'abisso senza senso di sé stesso, gli oggetti diventano allegorie di perdizione, in cui è racchiuso il senso della sua propria rovina» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 206). La complessità insita nella produzione della conoscenza, fondata sul rapporto fra interno ed esterno, implica l'impossibilità di una completa legittimazione perché non ci si può rivolgere solo agli oggetti di cui è possibile acquistare conoscenza chiara e indubitabile. Anzi tutti gli oggetti a cui si rivolge chi si rapporta al territorio sono intrisi di conflitto e di implicazioni politiche e sociali. L'esperienza, fatta anche di percezione delle possibilità, è il fondamento della conoscenza e dobbiamo accettare che nulla è chiaro e indubitabile, perché accanto ai fatti, ci sono i progetti, il dischiudersi di possibilità.

“La conoscenza si situa in una fitta rete di pregiudizi, intuizioni, nervature, correzioni, anticipi ed esagerazioni, cioè nel contesto dell'esperienza, che, per quanto fitta e fondata, non è trasparente in ogni suo punto” (Adorno, 1954, p. 86).

La politica come prospettiva di cambiamento insita in ogni protesta e rifiuto, ogni negazione è una affermazione, fa parte del reale perché il possibile fa parte del reale, è: «la via aperta verso l'orizzonte» (Lefebvre, 1973, p. 55). C'è un rapporto dialettico fra il reale, il possibile, l'impossibile, e lo scopo è rendere possibile ciò che sembrava impossibile.

Il rapporto fra oggettivo e soggettivo

La decisione fondata sull'oggettività e sul parere di esperti è spesso uno degli argomenti utilizzati per sostenere le scelte a favore del profitto e delle politiche neo-liberiste.

Il contrasto fra soggettivo e oggettivo viene spesso usato come argomentazione, come se l'oggettivo fossero i dati e le informazioni costruite dai proponenti e il soggettivo le convinzioni degli abitanti. Al contrario come nota Adorno in *Minima Moralia* ciò che è definito come oggettivo è in realtà soggettivo e ciò che è definito soggettivo in realtà è oggettivo «oggettivo è l'aspetto non controverso del fenomeno, il cliché accettato senza discutere, la facciata composta di dati classificati: e cioè il soggettivo; e soggettivo è ciò che spezza quella facciata, ciò che penetra nella specifica esperienza dell'oggetto, si libera dei pregiudizi convenuti e colloca il rapporto con l'oggetto al posto della risoluzione di maggioranza di coloro che, nonché pensarlo, non lo vedono neppure – e cioè l'oggettivo» (Adorno, 1954, p.72). Di fronte a discorsi fondati su semplificazioni e stereotipi, su affermazioni indiscutibili, su politiche antisociali, è cruciale la capacità di interrogarsi e di porsi di fronte ai fatti con capacità critica e il coraggio di opporsi a dati che sono inficiati dall'ideologia che li ha prodotti (Harvey, 1997). Per opporsi alla lettura dominante «...la ragione si è rifugiata ...nelle idiosincrasie personali, accusate di arbitrio dall'arbitrio dei potenti, che vogliono l'impotenza dei soggetti per timore dell'oggettività che è conservata solo presso di essi» (Adorno 1954, p.73).

La ripartizione fra oggettivo e soggettivo delle differenti argomentazioni avviene in modo caratteristico per una delle questioni più conflittuali nelle trasformazioni territoriali: la decisione sul rischio per la salute da far correre alla popolazione nel suo insieme (Foucault, 1977-78) in conseguenza della realizzazione di infrastrutture di trasporto e degli inceneritori oppure del permanere di industrie altamente inquinanti. Le argomentazioni dei proponenti e sostenitori spaziano fra il primato dei posti di lavoro su tutto il resto, che nasconde in realtà il primato del profitto, la dichiarazione che altre situazioni generano lo stesso tipo di rischio e sono comunemente accettate, e il fatto che non ci sarebbe scelta e quindi occorre accettare il rischio, sottolineando che comunque non si tratti di una certezza. Infatti, questa è la

narrazione, i danni conseguenti a scelte di trasformazione territoriale potranno essere verificati concretamente solo quando si sono esplicitati e per il resto si tratta di illazioni e previsioni. Affermazione del tutto in contrasto con la solidità e la obbligatorietà della valutazione ambientale strategica e della valutazione di impatto ambientale. Hanno dalla loro i dati “oggettivi” prodotti dalle istituzioni preposte, che tuttavia sono intrappolate dalla presunta oggettività di limiti decisi per legge dai politici che appunto scelgono quale rischio per la salute sia ammissibile, niente di più soggettivo e opinabile dunque. Tanto che esistono sostanze velenose prodotte da processi produttivi che non devono sottostare a limiti di legge obbligatori e perentori. In realtà l’approccio scientifico alle questioni sociali e territoriali non permette l’utilizzo di esperimenti ma solo l’uso dell’astrazione, cioè la creazione di teorie. In questo caso si deve utilizzare l’astrazione, fondata sulla conoscenza di dati strutturali, di funzionamento e di organizzazione del territorio, comprensiva della conoscenza di casi analoghi. E qui, nel dibattito, entra in gioco la contrapposizione fra principio di precauzione e presunta impossibilità di prevedere con certezza gli effetti e i danni conseguenti all’intervento e di individuare chi ne sia il responsabile. Il nodo è la politicità della scelta di quale rischio far correre alla popolazione come insieme. In Italia la costituzione tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo, diritto primario e indisponibile, eppure troppo spesso esso viene contrapposto a rischi che si pretende siano necessari o accettabili. Lo stato si arroga il diritto di decidere, quali siano le percentuali di danni per la salute ritenuti accettabili, comparando costi e benefici e decidendo quindi quale rischio la popolazione debba e possa correre. Non è un caso che nascano conflitti, su un tema come quello della salute. Qui, secondo la cultura dominante, oggettivo sarebbe la scelta opinabile e inaccettabile delle istituzioni e soggettivo il diritto inalienabile alla salute per cui lottano gli abitanti. E’ vero esattamente il contrario.

La conoscenza prodotta dall'esperienza

La domanda, i bisogni e i desideri degli abitanti e l'identificazione autonoma da parte loro dei problemi territoriali da risolvere, assume un peso teorico in concomitanza con il riconoscimento, operato dalla *critical urban theory* (Lefebvre, 1970, 1973, Brenner, Marcuse, Mayer, 2012), del valore della vita quotidiana come parte costitutiva del fenomeno urbano, e un rilievo politico in relazione a una critica tesa al cambiamento degli aspetti di sfruttamento e passività (Lefebvre, 1973, pp.157-159). I problemi vengono definiti e riconosciuti dagli abitanti in rapporto alla propria esperienza e conoscenza del territorio, ma anche alla visione di come si dovrebbe e potrebbe rispondere alle esigenze sociali, cioè al campo politico delle possibilità. Quando si tratta di che tipo di città vogliamo e di che tipo di rapporto con la natura non umana intendiamo costruire, ci troviamo su un terreno che non è vero o falso, ma è tipicamente politico: una scelta fra possibilità di trasformazione dell'esistente.

Il fatto di dare voce alle classi subalterne è un progetto politico che influenza l'intero mondo della cultura ed è strettamente connesso alla lunga storia delle lotte per l'emancipazione dei lavoratori, delle donne e di tutti i gruppi sociali oppressi e subalterni (Rowell, Feldman, 2019; De Sousa Santos, 2016). La storia delle classi subalterne richiede l'utilizzo di fonti specifiche, lo sguardo dell'archeologo ovvero di intellettuali che attraverso i segni, gli indizi e le tracce, ricompongono una storia più complessa, che non si trova nelle storie delle dinastie e dei regni. Le fonti comprendono l'ascolto diretto, come avviene per la storia orale, quando è possibile, oppure l'uso di fonti nate per altri scopi, come gli archivi notarili e parrocchiali e i processi dell'inquisizione, per studiare mentalità e modo di vivere, regole e rapporti sociali, come mostrato magistralmente nella microstoria promossa dai Professori Giovanni Levi e Carlo Ginzburg: lo scopo della storia osservata al microscopio non è tracciare generalizzazioni bensì spiegare la disomogeneità, pur conservandole e delineare domande importanti.

Michel Foucault (1977, p.108) afferma il valore del punto di vista dei soggetti che vivono nelle istituzioni totali, come i prigionieri e i pazzi, per conoscerne il funzionamento ma soprattutto per lottare contro il potere che viene esercitato in esse. Foucault evidenzia che a partire dalle esperienze politiche degli anni settanta, le masse, non hanno bisogno degli intellettuali per scoprire la verità e per sapere che ci sono rapporti politici dove sembrano non essercene; il problema non è allora conoscere la verità, ma affrontare il sistema di potere che blocca, vieta e invalida quel sapere che è venuto alla luce. Per Foucault il ruolo dell'intellettuale non è più svelare la verità, che è già evidente, «è piuttosto di lottare contro le forme di potere là dove ne è ad un tempo l'oggetto e lo strumento: nell'ordine del 'sapere', della 'verità', della 'coscienza', del 'discorso'» (Foucault, 1977, p. 109). La verità e la sua evidenza era espressa, negli anni settanta, da una visione politica marxista e libertaria (di estrema sinistra) in cui gli interessi erano interpretati ed esposti in modo chiaro in termini di potere e di classi e di organizzazione sociale. Si trattava di una politica capace di illuminare il presente e di tracciare un campo di possibilità alternative all'esistente come si configurava allora.

I cittadini e gli abitanti che oggi affermano la verità su un intervento di trasformazione urbana, ed espongono pubblicamente chi se ne avvantaggia a loro discapito, in contrasto con le argomentazioni del proponente su un presunto interesse pubblico, si trovano a fronteggiare esattamente un sistema di potere che controlla con determinazione il regime della verità. Partono dalla propria percezione ed esperienza, ma quasi sempre lo fanno dopo essersi confrontati con altri e aver formato un gruppo o un comitato. Studiano con determinazione le questioni poste dall'intervento al quale vogliono opporsi, per appropriarsi delle conoscenze necessarie. Chiedono aiuto ad esperti che condividono il loro punto di vista critico e la loro volontà di produrre un ambiente costruito che risponda ai bisogni di tutti consentendo la riproduzione della natura non umana e garantendo le condizioni per la salute umana. Si presentano come abitanti e cittadini che

non riescono ad avere voce attraverso i canali esistenti. Come evidenziato da Anchor Fung (2006, p.70) l'ineguaglianza politica è una forma di ingiustizia, che si materializza negli ostacoli, talvolta insormontabili e sanciti da norme e leggi, alla possibilità di influenzare l'agenda politica e di modificare il processo decisionale. Quando gli abitanti del territorio espongono le loro necessità, i loro desideri, i loro bisogni, e quindi anche quello che rifiutano, non possono essere contraddetti. È il loro punto di vista. Tuttavia le questioni territoriali non sono una questione di identità, né solo di percezione, ma di progetto politico della realtà, di cui, per forza di cose, divideremo collettivamente gli effetti. E proprio sulla politicità delle scelte si giocano disincanti e ribaltamenti, *détournement* e argomentazioni faziose: le scelte politiche per loro definizione non sono né vere né false, tuttavia le scelte politiche racchiuse nelle trasformazioni territoriali proposte dalle forze politiche ed economiche al potere, che presidiano il regime della verità, vengono descritte come naturali e indiscutibili, affermando quindi il falso. Esse si basano su dati, che si pretende siano oggettivi, ma che in realtà sono soggettivi perché costruiti apposta per supportarle, ad hoc su interessi di parte, d'altra parte l'obiettivo della statistica è una conoscenza finalizzata al governo e sono numerosi gli intellettuali che devono la loro carriera a una perfetta identificazione con gli interessi delle classi dominanti. I dati statistici e quelli di piano e di progetto territoriale non sono costruiti per favorire il conflitto e la trasformazione sociale ma il governo e il consenso: devono nascondere non mostrare i limiti e le ingiustizie del potere egemone. Rendite immobiliari, profitti, inquinamento dell'aria, acqua, suolo, distruzione della natura, segregazione e espulsioni, non fanno parte dei dati di progetto visibili ai cittadini. Al contrario le scelte sostenute dagli abitanti che si oppongono alla speculazione immobiliare e finanziaria, all'arricchimento fondato sulla distruzione della natura non umana e sull'alienazione di quella umana, vengono tacciate di parzialità, soggettività, ottusità e ostruzioni delle magnifiche sorti di un progresso che in realtà è solo accumulazione del

capitale che si espande a un tasso esponenziale di profitto. Ma se di politica si tratta c'è chi ne rivendica il possesso: una volta che i cittadini riescono a politicizzare le questioni poste e quindi si scopre la politicità delle scelte, la democrazia rappresentativa con i suoi politici eletti (col maggioritario), rivendica il diritto di decidere per tutti in modo discrezionale. La scelta rivendicata dapprima come l'unica possibile, l'unica razionale perché segue l'idea diffusa e dominante del neo-liberismo e dello sviluppo economico come soluzione di ogni problema, quasi una conseguenza di fatti di natura, una volta riconosciuta politica diventa indisponibile perché funzione degli organi elettivi preposti. In assenza di una forza politica che sia efficacemente opposta al neoliberismo e agli interessi delle classi al potere, e che intenda rispondere ai bisogni di tutti e non di una minoranza, ai cittadini e agli abitanti non resta che cercare un modo per introdurre le loro questioni nelle agende politiche. Fra due uguali diritti decide la forza nella nostra società capitalista, come osserva Karl Marx nel Capitale, trattando dei limiti della giornata lavorativa (capitolo 8 sezione prima) (Marx, 1970, p. 182).

Alle spalle di ogni ragionamento critico e di ogni proposta che coinvolge la trasformazione territoriale, si trova una specifica direzione politica intesa come ipotesi di trasformazione, spaziale e temporale, nell'organizzazione territoriale e nel funzionamento della struttura economica, sociale, culturale. La scelta politica non è direttamente il prodotto della verità, sebbene si fondi sulla conoscenza, non è una scelta fra vero e falso, ma più spesso fra interessi di classe oppure più in generale fra progetti di economia e società differenti. Tuttavia una scelta politica per imporsi può utilizzare dati e notizie false, oppure ragionamenti incoerenti e fondati sugli stereotipi falsi. Può asserire che da un intervento immobiliare o da una infrastruttura o dallo sviluppo economico capitalista tutti trarranno vantaggi, sebbene differenziati, ma non è vero: ci saranno vincenti e perdenti. Vero e falso esistono davvero (Ginzburg, 2006), c'è chi mente sistematicamente ed esiste in modo esplicito e noto, il segreto di stato, e si immagina cosa nasconda: l'indicibile.

La conoscenza autonoma ed auto-diretta è attivata nella produzione di identità a partire da sé e, nei movimenti come quello delle donne degli anni 70, si contrappone allo stereotipo e all'etero-direzione, all'imposizione normativa e sociale, per proporre una autodeterminazione e costruzione di sé oltre la cultura dominante, che è un progetto politico e bio-politico fondato sulla conoscenza critica e riflessiva su di sé e sulle relazioni sociali (spazio temporali) della società in cui si vive (De Luna, 2009, Crainz, 2003, 2009). La conoscenza diretta può anche produrre una identità che parte da sé e che ribadisce una proposta eterodiretta, per esempio quella prescritta da una religione o da una cultura dominante. In tutti e due i casi, sia che il risultato vada oltre la cultura dominante, sia che la riproponga, siamo di fronte ad un progetto politico: uno che guarda alla trasformazione sociale egualitaria nel diritto di costruire sé stessi dando vita a una molteplicità di possibilità; l'altro che ripropone spesso culture e relazioni sociali diseguali e misogine. In entrambi i casi abbiamo di fronte un progetto politico: una proposta di quali relazioni sociali vogliamo costruire, quali relazioni con la natura, stili di vita e tecnologie vogliamo, che tipo di città. Il diritto alla città è il diritto di costruire e ricostruire le nostre città e noi stessi (Harvey, 2008, p.23).

La politica come prospettiva di cambiamento insita in ogni protesta e rifiuto, ogni determinazione è una negazione, secondo Spinoza *determinatio est negatio*, (Marx, 1970, p.433) ogni negazione è una affermazione, fa parte del reale: «il possibile fa parte del reale, ne dà il senso, cioè la direzione e l'orientamento, la via aperta verso l'orizzonte» (Lefebvre, 1973, p.55). E il possibile trasformato in impossibile può trovare spazio nell'immaginazione. La scienza del fenomeno urbano «non può fare a meno dell'immaginazione, cioè dell'utopia» (Lefebvre, 1973, p. 158). «L'analisi politica della situazione non insiste sul 'reale' nell'accezione triviale, più frequente di questo termine. Essa verte sul rapporto dialettico di questi tre termini: il reale, il possibile, l'impossibile, in maniera da rendere possibile ciò che sembrava impossibile. L'analisi che si avvicina al 'reale' accetta l'opportunismo politico. L'analisi che

se ne discosta e va troppo lontano verso l'impossibile (verso l'utopico nel senso banale del termine) vota se stessa allo scacco» (Lefebvre, 1973, p. 163)

La pratica dell'appropriazione di tempo e spazio

I processi partecipativi promossi dalla pubblica amministrazione tendono più alla mitigazione o soppressione dei conflitti e alla creazione di consenso che alla redistribuzione di potere decisionale a favore degli abitanti portatori di interessi collettivi e in conflitto con capitale e neoliberismo. Infatti sono tutti tesi a circoscrivere in modo chirurgico il diritto degli abitanti e cittadini a partecipare alla discussione e quasi mai sono diretti a fare in modo che le proposte nate dal basso possano incidere con forza sul processo decisionale: le proposte di contenuto emerse dal processo partecipativo saranno vagliate dai decisori politici a cui spetta pienamente la discrezionalità delle scelte urbanistiche; i vincoli fisici e tecnici ma anche quelli economici e politici delimitano lo spazio di ciò che può essere messo in discussione; tutti possono esprimersi negli spazi della partecipazione, a condizione di disporre del tempo necessario, ma ognuno poi avrà potere differenziato di influenza sulla realtà in relazione alla sua appartenenza di classe o di genere o politica; il dibattito si articola con le parole e gli acronimi urbanistici e territoriali e non in rapporto alle esperienze degli abitanti, allontanando la possibilità di comprensione dei non tecnici; i temi posti con forza dalle associazioni e dai comitati, l'inceneritore inquinante da chiudere, l'intervento speculativo da rifiutare, il tunnel dall'alta velocità da rifiutare, la fabbrica inquinante da riconvertire, vengono accuratamente esclusi dal novero dei temi da discutere. I temi inclusi sono spesso troppo generici, tanto da non essere conflittuali, oppure si tratta di discipline urbanistiche che sono di per sé risposte tecniche a obiettivi che tuttavia non sono messi in discussione attraverso una

presentazione che rende noto quali saranno gli effetti spaziali e temporali redistributivi, con vincenti e perdenti, sui differenti settori e fazioni della popolazione e sui differenti territori. Tutti d'accordo sulla riqualificazione delle aree dismesse, ma è del tutto opposto realizzare abitazioni sociali e spazi pubblici culturali, come per esempio una biblioteca, oppure realizzare un hotel di lusso o residenze di lusso. Questa differente possibilità non sempre è palese e non sempre viene illustrata e per questo la decisione non è conflittuale. Come se le strade rinnovate e riqualificate, accessibili a tutti potessero contro-bilanciare l'accesso differenziato e fondato sul censo alle attività e funzioni che si svolgono nella struttura costruita. Il fatto che chi dispone di un'area in una economia capitalista proporrà e otterrà la funzione che produce maggior profitto, viene considerato un ovvio risultato in epoca neoliberista, ma non è così: la discrezionalità dell'amministrazione sulle decisioni urbanistiche, opportunamente giustificata e motivata, potrebbe giocare contro le proposte dei promotori immobiliari e non solo contro le proposte degli abitanti e cittadini che esprimono domanda di valori d'uso. E' sempre più frequente leggere in piani strutturali e piani operativi che fra gli obiettivi dell'amministrazione c'è lo sviluppo economico, la competizione con altri territori, occultando accuratamente gli effetti deleteri di questi obiettivi neo-liberali. La questione è che non solo la partecipazione viene proposta su temi accuratamente circoscritti e delimitati, dove la razionalità economica (capitalista) gioca un ruolo di motore principale e indiscusso, ma gli effetti deleteri del suo dispiegamento sul territorio, in termini di sottrazione di risposta ai bisogni sociali e ai desideri degli abitanti, di inquinamento dell'aria, del suolo e dell'acqua, di aumento del rischio idrogeologico, di distruzione gratuita della natura non umana (gratuita nel senso di senza pagare alcun prezzo, anche se nessun prezzo può ripagare la sua distruzione), vengono interpretati e narrati come inevitabili, come se fossero un fatto naturale, di cui bisogna farsi una ragione. E se mai potessero trasparire per quello che sono, una scelta politica, vengono subito diligentemente occultati.

La partecipazione pubblica costretta fra i limiti descritti rischia di ratificare i vincoli provenienti dall'ideologia e dal potere. Al contrario abbiamo bisogno di produzione di conoscenza e riflessione critica sul reale e sul possibile, anche esso realtà. Ed è proprio il possibile l'elemento cruciale ed occultato: il possibile reso apparentemente impossibile. Per svelarlo e costruirlo dobbiamo affrontare e sconfiggere il regime di verità egemone, doppiare le accuse di soggettività, che in realtà è oggettività, accrescere la capacità critica e riflessiva personale e collettiva. La conoscenza critica necessaria alla comprensione del processo di urbanizzazione, del suo funzionamento ed organizzazione, richiede di mettere in discussione le strategie politiche sul territorio. Se la segmentazione delle responsabilità decisionali fra i diversi attori pubblici rende complesso identificare i differenti responsabili, è necessario ricomporre il quadro per metterlo in discussione e scompaginarlo. La riflessione critica deve investire ideologie e realizzazioni. Abitanti e cittadini hanno diritto di critica sulle decisioni e sulle istituzioni, non solo sui dettagli, tuttavia si tratta di un diritto da conquistare, non sarà mai una concessione gratuita. La rinuncia sarebbe una rinuncia alla democrazia o, per meglio dire, alla autogestione. Lo scopo è semplice: l'impiego ottimale delle tecniche nella soluzione delle questioni urbane al servizio della vita quotidiana (Lefebvre, 1973:161). Un capovolgimento tecnico e scientifico perché diverso è il referente politico della conoscenza e della pratica, del tutto diverso.

La strategia della conoscenza richiede la critica radicale dell'urbanistica e del governo del territorio, delle loro ambiguità, delle loro contraddizioni e variazioni, di ciò che confessano e nascondono. La conoscenza critica deve investire la struttura del piano e la struttura delle norme sul governo del territorio nei loro aspetti strutturali e di produzione e non limitarsi ai dati esteriori. Si deve andare alla radice. Una scienza del fenomeno urbano deve tenere insieme forma e contenuto e impedire la speculazione edilizia che sottrae tempo e spazio alla maggior parte degli abitanti. Non tanto

partecipazione a un desco allestito da altri, ma autogestione urbana, sulle questioni relative alla vita quotidiana, sul mercato e controllo degli investimenti: continua ad essere cruciale l'introduzione nel sistema contrattuale del diritto alla città cioè del diritto a non essere esclusi dalla centralità e dal suo movimento (Lefebvre, 1973: 168). Lo spazio è luogo di pratiche urbane investite e talvolta distrutte dalle trasformazioni decise dai politici attraverso piani e progetti territoriali. La pratica concreta degli abitanti legati ancora al valore d'uso, viene oppressa e soppressa. Scelte che vengono descritte e giustificate come logiche e quindi necessarie, coprono e nascondono strategie del profitto, logiche dello spazio industriale e produttivo, dell'investimento immobiliare e finanziario o quella degli scambi e del mondo della merce. Oppure le pratiche *dell'accumulation by dispossession* definite da Harvey.

La critica al governo del territorio e all'urbanistica è sempre più necessaria: la scelta singola va messa in discussione insieme al disegno complessivo. L'urbanistica rischia non solo di coprire, come succedeva negli anni 70, ma addirittura di promuovere attivamente e scopertamente con giustificazioni funzionali e tecniche, umanistiche e tecnologiche i tratti fondamentali, il senso e la finalità di una gigantesca operazione in corso da parecchi decenni: la messa al lavoro dello spazio come spazio sociale, prodotto del lavoro sociale, attraverso il mercato capitalistico. Lo spazio, prodotto del lavoro sociale diventa oggetto della produzione e di conseguenza della formazione del plusvalore. L'attività produttiva si estende allo spazio: già negli anni 70 Lefebvre affermava che il capitalismo ha trovato «una nuova ispirazione nella conquista dello spazio, in parole povere, nella speculazione immobiliare, nei grandi lavori (dentro e fuori dalle città), nella compravendita dello spazio: e questo su scala mondiale» (Lefebvre, 1973:174). Oggi, il settore immobiliare rappresenta fino al 40% dell'attività economica dei paesi capitalistici avanzati (Harvey, 2011, p. 186) e il processo di urbanizzazione è stato il mezzo per investire il surplus di capitale e lavoro nel corso della storia del capitalismo

(Harvey, 2012). La strategia capitalista di utilizzare lo spazio come luogo dell'investimento e la produzione dello spazio per il profitto opprime l'utente, il semplice abitante e lo riduce non solo alla funzione di abitare, dove lo spazio della vita quotidiana viene ridotto a funzione, ma al ruolo di compratore di spazio, sia diffondendo l'ideologia dell'abitazione in proprietà, sia eliminando o riducendo in modo drastico le altre opzioni: edilizia sociale pubblica e abitazioni in affitto, realizzando il plusvalore. Lo spazio assume la funzione di formare, realizzare e ripartire in maniera specifica il plusvalore globale. Le leggi sul governo del territorio e i piani guardano altrove, presuppongono una naturalità dove ci sono scelte di sostegno. L'urbanistica come tecnica, veniva criticata da Lefebvre per il fatto di proporsi come spazio neutro, non politico, oggi invece va criticata per il fatto di riconoscere di essere spazio politico ma interpretato esso stesso come neutro: non c'è alternativa. Le scelte tecniche assumono senza vergogna non la risposta ai bisogni ma obiettivi politici: lo sviluppo capitalista. Le scelte tecniche sono fondate su scelte politiche, che ovviamente potrebbero essere differenti: *there si not alternative* è evidentemente una finzione reazionaria, ci sono alternative fondate su differenti orientamenti politici. Oppure l'urbanistica propone alternative circoscritte e limitate, inserendole tuttavia in un quadro di interessi economici che non possono che disgregarle e svilirle, rendendole innocue o inapplicate. Così facendo lascia che i poteri esistenti, stato, economia, si dispieghino. Un'urbanistica e un governo del territorio che restano nei limiti imposti e non vanno alla ricerca di altre possibilità, sono votate allo scacco. Si deve invece rigettare l'accrescimento economico come fine in sé, la produzione va orientata alla risposta dei bisogni sociali, lo sviluppo qualitativo fondato sui valori d'uso deve prendere il posto dell'accrescimento fondato sul profitto. Pratica urbana e fenomeno urbano sono l'oggetto della conoscenza necessaria per qualsiasi discorso comune degli abitanti sull'urbano. La critica teorica e pratica, materiale e immateriale, allo sfruttamento speculativo del territorio deve essere l'oggetto di ogni

politica territoriale. Questo è il tema da trattare, non lo spazio ridotto, dove confinare il dibattito. Tutto il resto è ideologia, falsa coscienza e falsa morale. Se al governo del territorio e all'urbanistica sono preclusi per legge i temi territoriali davvero cruciali da affrontare, la partecipazione pubblica al suo interno non potrà che essere ricerca del consenso: le istanze reali non vi troveranno posto, saranno tacciate di essere fuori tema, e il possibile non potrà che restare impossibile: la molteplicità dei "possibile" resteranno impossibili e forse impensati.

Se non si discute a questo livello, cioè al livello dei problemi da affrontare può trattarsi di una strategia, seppure inaccettabile: «Nella pratica, l'ideologia della partecipazione permette di ottenere al minor prezzo l'acquiescenza delle persone interessate e di cui si tratta. Dopo un simulacro più o meno spinto di informazione e di attività sociale essi rientrano nella loro tranquilla passività, nel loro ritiro. Non è forse chiaro che la partecipazione reale e attiva porta già un nome? Si chiama autogestione» (Lefebvre, 1970, p.119).

La politica dell'impossibile che diventa possibile e i temi davvero cruciali da trattare: come produrre valori d'uso consentendo la riproduzione della natura non umana, come riprodurre noi stessi e la nostra stessa vita senza alienazione, come costruire relazioni sociali e modi di decidere collettivamente che realizzino un mondo giusto e egualitario, si uniscono al diritto all'autogestione, all'azione e alla fruizione, alla libertà, alla felicità: «Il diritto alla città si manifesta come forma superiore dei diritti, diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat, all'abitare: Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città» (Lefebvre, 1970, p.153).

Si tratta di delineare il possibile come parte della realtà, si tratta della libertà di appropriarsi di tempo e spazio. La strategia della conoscenza deve mirare alla pratica: un incessante confronto con l'esperienza e «con la pratica

dell'appropriazione all'essere umano del tempo e dello spazio, modalità superiore della libertà» (Lefebvre, 1973:160).

Hanno diritto di scelta solo coloro che si assumono rischi e responsabilità.

Bibliografia

Riferimenti bibliografici 1 capitolo

- Bookchin, M. (1991). *Libertarian municipalism: an overview Social Ecology*, no. 24, <http://dwardmac.pitzer.edu/anarchist_archives/bookchin/gp/perspectives24.html> (11/18).
- Brenner, N. (2018). Debating planetary urbanization: For an engaged pluralism. *Environment and planning D: Society and Space* 0(0) 1-21 DOI: 10.1177/0263775818757510
- Brenner, N, Schmid, C. (2014). The ‘Urban Age’ in Question. *International Journal of Urban and Regional Research*, volume 38 Issue 3 may 2014 (Published online on Dec 4th, 2013) DOI: 10.1111/1468-2427.12115 (p 731-755)
- Brenner, N, Marcuse, P, Mayer, M. (edited by) (2012). *Cities for people, not for profit: critical urban theory and right to the city*. New York – London: Routledge.
- De Santis, F. (edited by) (2020). *La partecipazione nel governo del territorio in Toscana*. Firenze: Regione Toscana. <https://www.regione.toscana.it/-/pubblicazioni-4>
- Friedmann, J. (1987). *Planning in the public domain. From knowledge to action*. Princeton NJ: Princeton University Press.
- Harvey, D. (1996). Cities or urbanization?, *City*, vol. 1, n. 1-2, pp. 38-61.
- Harvey, D. (2011). *The enigma of capital and the crises of capitalism*. London: Profile Book.
- Harvey, D. (2012). *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*. London: Verso.
- Harvey D. (2014). *Seventeen contradictions and the end of capitalism*. London: Profile Book.
- Harvey D. (2017), *Marx, capital and the madness of economic reason*. London: Profile Books.

- INU, (2014). La carta della partecipazione, <http://www.inu.it/la-carta-della-partecipazione/>
- Lefebvre, H. (1970). *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio.
- Lefebvre, H. (1973). *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando.
- Maggio, M. (2005a). Movimenti urbani e partecipazione. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 82, pp. 175-183.
- Maggio, M. (2005b). Movimenti urbani a Firenze: una mappa sociale dello spazio conteso. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 83, pp. 131-140.
- Maggio, M. (2014^a). *Invarianti strutturali nel governo del territorio*, Firenze, Firenze University Press.
- Maggio, M. (2014b). Partecipazione e uguaglianza. *CRIOS Critica degli orientamenti spaziali*, n. 7, pp. 43-54.
- Maggio, M. (2014c). Partecipazione pubblica ed eguaglianza. *Rivista Anarchica*, vol. 44, n. 387, <<http://www.arivista.org/?nr=387&pag=27.htm>>
- Maggio, M. (2016). On the road again. Le strade come luoghi della protesta e della trasformazione. *Contesti*, n.1-2, ISSN 2035-5300, DOI: 10.13128/contesti-20373 www.fupress.net/index.php/contesti/
- Maggio, M.(2020a). La partecipazione pubblica come soggetto di una nuova territorializzazione. *Sociologia urbana e rurale*, n 121 2020. ISSN 0392-4939 , ISSNE 1971-8403
- Maggio, M. (2020b). “Teorie e tecniche di partecipazione pubblica”. In De Santis, F. (edited by), *La partecipazione nel governo del territorio in Toscana*. Firenze, Regione Toscana. <https://www.regione.toscana.it/-/pubblicazioni-4>
- Magnaghi, A. (1998). *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*. Bologna: Zanichelli.
- Magnaghi, A. (2014). *La regola e il progetto Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze: Firenze University Press.
- Magnaghi, A. (2016). Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio, in Marson A. (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Bari-Roma, Laterza, pp. 147-156.

Marson, A. (edited by) (2016). *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*. Bari-Roma: Laterza.

Paba, G. (edited by) (2002). *Insurgent City. Racconti e geografie di un'altra Firenze*. Livorno: Mediaprint.

Regione Toscana, (2015). *Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico*. <https://www.regione.toscana.it/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico>

Regione Toscana, (2020). *Monitoraggio delle attività di informazione e di partecipazione espletate dagli enti nei procedimenti di formazione degli atti di governo del territorio*, <https://www.regione.toscana.it/-/monitoraggio-1>

Sitografia

Rete dei comitati per la difesa del territorio <http://www.territorialmente.it/>

PerUnaltacittà, La Città invisibile <https://www.perunaltracitta.org/tag/urbanistica/>

Eddyburg (sito di Edoardo Salzano) <http://www.eddyburg.it/>

Bibliografia 2 capitolo

T.W. Adorno, *Minima Moralia, Meditazioni della vita offesa*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1954.

T.W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1966.

ARNA (Action Research Network of the Americas), *Global Assembly for the Knowledge Democracy*, 2017, (sito visitato il 16 agosto 2019: <https://knowledgedemocracy.org/>)

S.R. Arnstein, A Ladder of Citizen Participation, *JAIP*, vol.35, n. 4, July 1969, pp. 216-224.

- Benjamin, W., (1966), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi.
- N. Brenner, P. Marcuse, M. Mayer, a cura di. *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and Right to the City*. New York – London, Routledge. 2012.
- G. Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli editore, 2003.
- G. Crainz (2009). *Autobiografia di una repubblica*, Roma, Donzelli editore, 2009.
- G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, Milano, Feltrinelli.
- De Sousa Santos, Boaventura, (2016) *Global Order and Global Knowledges*, video intervista sul sito visitato il 16 agosto 2019:
<https://knowledgedemocracy.org/2016/12/12/boaventura-de-sousa-santos-on-global-order-and-global-knowledges/>
- INU, 2014, Carta della partecipazione (sito visitato il 30 luglio 2019
<http://www.inu.it/la-carta-della-partecipazione/>
- F. Fischer, Citizens, experts, and the Environment. The Politics of Local Knowledge, Duke University Press, Durham and London, 2000.
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.
- M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1977.
- M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France*, Feltrinelli, Milano, 1977-1978.
- A. Fung, Varieties of Participation in Complex Governance, *Public Administration Review*, 2006, 66, pp.66-75.
- J. Gaventa, A. Cornwall, "Power and Knowledge". In P. Reason, Bradbury H. (eds), *Handbook of action Research: Participative Inquiry and Practice* (pp.70.-80). London: Sage Publication, 2001.
- H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio editori, Padova, 1970.

H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma, 1973.

Levi, G. (2016), « L'histoire totale contre la *Global History* : l'historiographie avant et après la chute dumur de Berlin », in *Nathan Wachtel. Histoire et anthropologie* (« Les actes »), 2016 [En ligne], mis en ligne le 15 novembre 2016, consulté le 03 mai 2019. URL: <http://journals.openedition.org/actesbranly/735>

C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*. Milano, Feltrinelli, 2006.

D. Harvey. *Justice, Nature and the Geography of Difference*. Wiley-Blackwell, 1997.

D. Harvey, The Right to the City, in *New Left Review*, 53, September-October, 2008.

D. Harvey, *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*. London, Profile Book LTD, 2011.

D. Harvey, *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. London, Verso, 2012.

D. Harvey, *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, Profile Book LTD, London, UK, 2014.

D. Harvey, 2016, Consolidating power, interview to David Harvey, ROAR Magazine, Issue #0,

<https://roarmag.org/magazine/david-harvey-consolidating-power/>

<https://roarmag.org/wp-content/uploads/2015/12/ROAR-Issue-0.pdf>

D. Harvey, *Marx, Capital and the Madness of economic reason*, Profile Books LTD, London, 2017.

M. Maggio, *Invarianti strutturali nel governo del territorio*, Firenze University Press, Firenze, 2014a

M. Maggio, “Partecipazione e uguaglianza”, *Critica degli orientamenti spaziali (CRIOS)*, n.7 gennaio-giugno 2014b

- A. Magnaghi, *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*. Bologna, Zanichelli, 1998.
- A. Magnaghi, “Il governo del territorio e le comunità locali”, in M. Morisi, C. Perrone, *Giochi di potere. Partecipazione, piani e politiche territoriali*, UTET Università, Torino, 2013.
- A. Magnaghi, *La regola e il progetto Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2014.
- Marx, K. (1875), *Il Capitale*, Newton Compton Editori, Roma, 1970.
- L. Rowell, A. Feldman, Knowledge democracy and action research, *Educational Action Research*, 2019, 27:1, 1-6, DOI: 10.1080/09650792.2019.1557456
- H. Silver, A. Scott, Y. Kazepov, Participation in Urban Contention and Deliberation, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol.34.3 September 2010 p.453-77.
DOI:10.1111/j.1468-2427.2010.00963.x